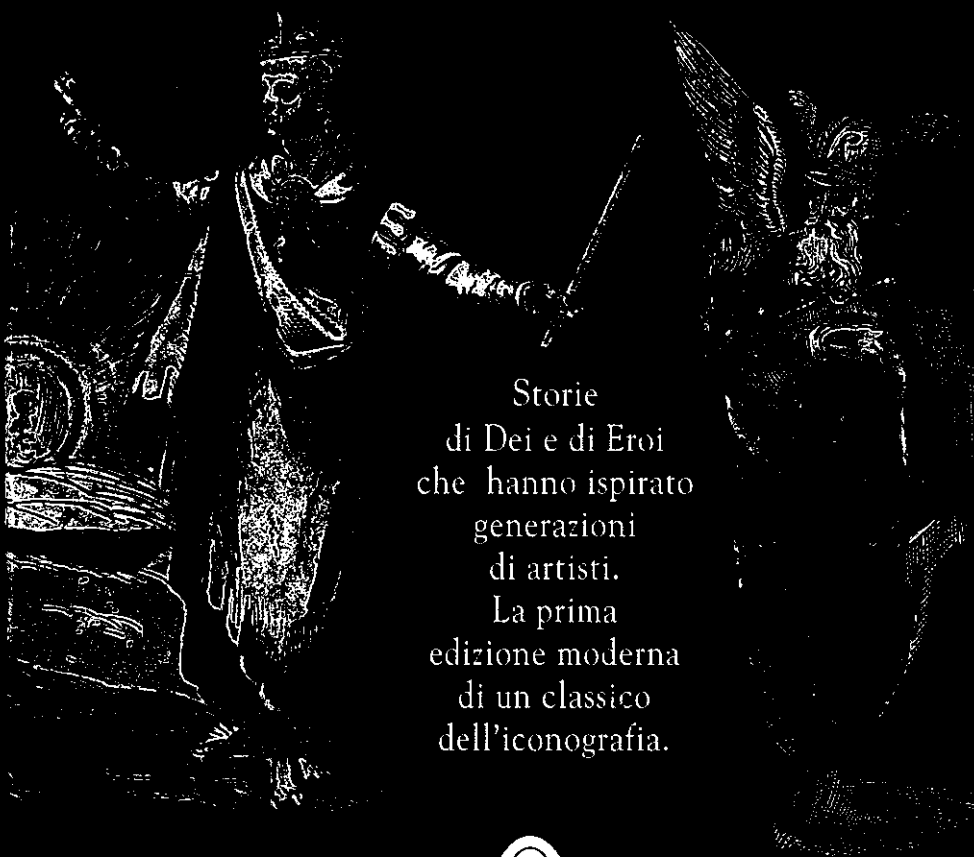


VINCENZO CARTARI LE IMAGINI DE I DEI DE GLI ANTICHI



Storie
di Dei e di Eroi
che hanno ispirato
generazioni
di artisti.

La prima
edizione moderna
di un classico
dell'iconografia.

NERI



POZZA

Vincenzo Cartari

LE IMAGINI
DE I DEI
DE GLI ANTICHI

a cura di

Ginetta Auzzas • Federica Martignago
Manlio Pastore Stocchi • Paola Rigo

NERI POZZA EDITORE

CUPIDO

Di tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il più commune, il più bello né che abbia maggior forza di quello che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio ancora (benché in lui sia pura sostanza solamente, non affetto né passione), ne gli angeli et in tutti gli ordini de' beati, in ciascheduno de gli elementi e nelle cose tutte che di quelli sono create. Si dimanda questo communemente amore, il qual leva ogni bruttura da gli animi umani e così gli fa divenire belli che hanno poi ardire di andarsi a porre davanti alla bellezza eterna, ove, ripieni tutti di gioia e d'infinito piacere, godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diventare umili gli soperbi, gli adirati riduce a pace, rallegra e riconforta gli afflitti e sconsolati, porge ardire a chi teme et apre le chiuse mani all'ingorda avarizia. Questo ha forza sopra tutti i più potenti re, supera i grandi imperadori et insomma si fa ubbidire a tutte le persone.

Per le quali cose non è maraviglia se fra i loro dei lo posero gli antichi, li quali, non avendo vista ancora la luce della verità, quel che si doveva dare al Creatore del tutto davano alle creature, e, come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come dei; e posero loro diverse statue et in varie imagini le dipinsero, secondo operano ne gli animi umani, come in altro luoco ho

mostrato già, per non replicare il medesimo ora che di Amore solamente voglio dire secondo che da gli antichi fu dipinto. Se ben par essere oggi mai così manifesto ad ognuno che non abbia bisogno che ne sia scritto per insegnarlo, perché, vedendo un fanciullo con la benda a gli occhi, con l'arco in mano e con un turcasso pieno di strali al fianco, ognuno sa dire: "Questi è Amore"; ma non saprà dire però ognuno poi a chi gliene dimandi la ragione per la quale sia così fatto. Et io in queste mie imagini ho voluto mostrare non solo come le facessero gli antichi, ma renderne le ragioni ancora, secondo che da' più degni scrittori le ho potuto ritrovare; li quali ragionano di Amore in diverse maniere et in diversi modi l'hanno considerato, perché hanno visto che diverse sono le virtù sue.

Amore non è uno

Donde viene che hanno detto non essere un solo Amore, ma molti, e due principalmente furono posti da Platone, si come ei pose due Venere parimente: l'una celeste, della quale nacque il celeste Cupido e quel divino Amore che solleva l'animo umano alla contemplazione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo angeli, e delle cose del cielo.

Cupido celeste

Et abita questo ne i cieli, come scrive Filostrato dicendo che l'Amore celeste, il quale è uno, se ne sta in cielo, e quivi ha cura delle cose celesti, et è tutto puro, mondo e sincerissimo, e perciò fassi di corpo giovine, tutto lucido e bello, e gli si danno l'ali per mostrare il rivolgimento qual fanno gli animi umani mossi dallo amoroso desiderio al cielo et, a quelle cose che quivi sono; come fanno eziandio quelle pure menti, le quali sopra i cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diversi modi dalla più alta parte del cielo manda i raggi suoi ad irritare e provocare le cose tutte perché a lei si rivolghino, e questi sono le saette e gli acuti strali che sovente scocca Amore.

Ali di Amore

Strali di Amore

Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'amore divino vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. E per l'ali (l'ufficio delle quali è alzare in alto e portare per

l'aria que' corpi li quali per loro stessi non si potrebbero levare di terra) vede il sollevamento che fa amore de gli animi nostri alle divine bellezze. Sì come per le saette può comprendere gli raggi della divina luce, la quale in mille modi ci viene a ferire perché ci rivoltiamo a lei et invaghiti della bellezza sua non più stimiamo le cose di qua giù che quanto elle ci sono scala da salire al cielo, come ben disse Amore di se stesso quando in una sua canzone lo chiama il Petrarca in giudizio:

Ancor, e questo è quel che tutto avanza,
Da volar sopra il ciel gli avea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

E per non entrare più adentro nelle cose dell'amore divino, perché tanto vi sarebbe da dire che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole, il quale sparge i suoi raggi per l'universo et in sé riflette altri raggi ancora se tocca per sorte corpi lucidi e puri. E come il Sole riscalda ovunque tocca, così amore accende quelle anime alle quali si accosta, onde con infiammato desiderio si rivolgono alle cose del cielo.

*Amore
simile
al Sole*

Il che ha fatto che sia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora, per dimostrare l'ardente affetto con che seguiamo le cose amate, traendone piacere del continuo, parlando però solo delle divine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel che luce solamente e che risplende come dilettevole e giocondo da vedere, non quello che arde et abbruscia, perché fa male et è noioso; e questo più si confà all'amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai né piacere alcuno intero e che sia senza tormento, ma così aggiunge l'uno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, e la fiamma, che tormenta ardendo.

E fu questa poi opinione di Plutarco, il quale scrive che i poeti, gli scultori et i dipintori finsero che Cupido portasse in mano la face accesa, perché del fuoco quel che luce è dilettevolissimo, ma quel che abbruscia poi è fuor di modo

molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scrive nel *Timeo* che amore in noi è misto di piacere e di dolore.

Nacque questo Amore di Volcano e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana e terrena, volgare parimente, terreno e pieno di lascivia umana, secondo che finsero le favole. Onde Seneca nella tragedia di Ottavia, descrivendolo, dice così:

L'error de' ciechi e miseri mortali
 Per coprire il suo stolto e van disio
 Finge ch'Amor sia dio
 (Sì par che del suo inganno si dilette)
 In vista assai piacevole, ma rio
 Tanto che gode sol de gli altrui mali,
 Ch'abbia a gli omeri l'ali,
 Le mani armate d'arco e di saette,
 E in breve face astrette
 Porti le fiamme che per l'universo
 Va poi spargendo sì che del suo ardore
 Resta acceso ogni core,
 E che da l'uso uman poco diverso
 Di Volcano e di Venere sia nato
 E del ciel tenga il più sublime stato.

Amor è vizio de la mente insana,
 Quando si move dal suo proprio loco,
 Che di piacevol foco
 L'animo scalda, e nasce ne' verdi anni
 A l'età ch'assai può ma vede poco.
 L'ocio il nodrisce e la lascivia umana,
 Mentre che va lontana
 La ria Fortuna con suoi gravi danni
 Spiegando i tristi vanni,
 E la buona e felice sta presente
 Porgendo ciò che tien nel ricco seno.
 Ma, se questa vien meno,
 Onde il cieco desir al mal consente,
 Il fuoco ch'ardea pria tutto s'ammorza,
 E tosto perde Amor ogni sua forza.

Pose Ovidio parimente due Amori quando e' disse:

Madre d'ambi gli Amor, porgimi aita.

Percioché noi amiamo in due modi: bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo; male, quando seguitiamo quello che è rio. E come questo si dimanda amore disonesto e brutto, così quello è detto bello et onesto.

Alcuni vogliono che di questi due nati di Venere uno solamente sia Amore, il quale accenda et infiammi gli animi nostri a seguitare alcuna cosa, e l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire Contramore, perché faccia questo effetti tutti contrari a quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo e le abbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioché Anterote fu adorato non perché facesse disamare ma perché punisse chi non amava essendo amato, come si legge appresso Suida, il quale racconta una novelletta tale.

Fu in Atene uno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amava un bellissimo giovane nobile e ricco molto il cui nome fu Timagora. Questi, non meno altero che bello, mostrava non farsi conto di Melito in altro che in commandargli cose di gravissimo pericolo, le quali tutte faceva il miserello con animo sicurissimo, credendo di dovere in questo modo acquistarsi la grazia dello amato giovane, ma tutto gli avvenne il contrario, percioché Timagora quanto più si sentiva essere amato e servito da lui tanto lo sprezzava più sempre, onde l'infelice Melito, non potendo più sopportare le amoroze pene e vinto dalla disperazione, si gittò giù dalla più alta cima della rocca e tutto si ruppe e restò morto. Di che parve che venisse poi pietà sì grande a Timagora quando l'intese, non volendo forse la giustizia d'amore che restasse la morte di Melito invendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. E quivi perciò fu posto un simulacro di un bellissimo giovanetto tutto nudo, il quale aveva in mano due galli, e molto belli, e gittavasi a basso col capo all'ingiù.

*Novella
di Melito
e di Timagora*

Questo dunque potiamo dire che fosse castigo il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania

raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Atene un altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri e per cagione tale. Melete, giovane ateniese, niun conto facendosi di Timagora, uomo forestiero che l'amava grandemente, gli disse un dì tutto sdegnosetto che gli si levasse d'attorno et andassesi a fiaccare il collo. Timagora, non curando più di vivere e volendo in tutte le cose compiacere cui egli amava tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di una erta rupe e morì miseramente; di che Melete, pentito della sua soperbia, sentì tanto dispiacere che furiosamente poco dappoi fece il medesimo fine che l'amante suo avea fatto, onde fu detto che Anterote avea fatta la vendetta di Timagora e gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi.

Fu dunque Anterote un nume il quale puniva chi non amava essendo amato, e non ch'ei facesse disamare; e possiamo dire che questo altro non sia che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scrivendo di costui in questo modo. Aveva Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si avidde che ei non cresceva punto, ma tuttavia stava così piccolino come era nato, onde non sapendo a ciò come provvedere ne dimandò consiglio all'oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognava fargli un fratello, accioché lo amore fosse tra loro scambievole, che allora Cupido crescerebbe quanto fosse di bisogno. Venere, prestando fede alle parole dell'oracolo, da indi a poco partorì Anterote, il quale non fu così tosto nato che al par di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali e camminare gagliardamente. Et è di questi due stata poi la sorte tale che di rado o non mai è l'uno senza l'altro, e se vede Cupido che Anterote cresca e si faccia grande ei vuole mostrarsi maggiore, e se lo vede piccolo diventa egli parimente piccolo, benché questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce quando è posto in persona che medesimamente ami e chi è amato dee parimente amare, e questo mostrarono gli antichi per Cupido e per Anterote.

Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa

parte delle loro scuole mettevano l'uno e l'altro, acciocché si ricordassero i giovani di non essere ingrati contra chi gli amava, ma ricambiassero lo amore, così amando altri come da altri si sentivano essere amati. Stavano dunque due imagini overo statoe de fanciulli, de' quali l'uno era Cupido, che teneva in mano un ramo di palma, e l'altro Anterote, il quale si sforzava di levarglielo, e mostrava di affaticarsi assai, né poteva però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui che ama prima, e perciò si sforza Anterote di levare la palma di mano di Amore.

Del qual parlando Marco Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattanzio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran consiglio e di parere molto audace a porre davanti a gli occhi de i giovani, ove si dovevano esercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi credesse egli che con quella non meno si potesse svegliare ne gli animi giovenili le lascivie et i disonesti piaceri, li quali dicevano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù.

A che volendo forse rimediare i Romani, non mettevano Amore solamente nelle loro accademie et ove si essercitavano i giovani, ma insieme con quello anco Mercurio et Ercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di questi due, per mostrare che fosse e ragionevole e virtuoso, perché mostrava Ercole la virtù e Mercurio la ragione. Et Ateneo scrive che gli antichi filosofi stimarono Amore essere un dio molto grave et alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteva conoscere da questo, che posero la sua statoa con quelle di Mercurio e di Ercole, che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, e dalla compagnia di costoro nasce amicizia e concordia.

Ebbero ben poi gli antichi l'Amore ancora che faceva disamare e mettere in oblio tutto il bene che si voleva altrui, e fu chiamato Amore Leteo, la statoa del quale, che chinava le ardenti faci nel fiume e quivi le estingueva, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece menzione Ovidio, e disse che colà andavano a porgere gli divoti pre-

*Mercurio
et Ercole
con Cupido*

*Amore
Leteo*



Tav. 81

ghi tutti i giovani li quali desideravano di scordarsi le loro innamorate, e le giovani parimente che si accorgevano di avere mal posto i loro amori. A che ebbero i Greci un più bel rimedio, perché, senza pregare altrui, lavandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città de l'Acacia, si scordavano gli uomini e le donne tutti quelli amori delli quali non volevano più ricordarsi, che così tenevano che fosse quelli del paese. Ma Pausania, che questo racconta, dice che è favola e che se fosse vero le acque di quel fiume sarebbero stimate più di tutte le ricchezze del mondo. E Plinio fa menzione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, del quale chi beeva scordavasi subito ogni amoroso affetto.

Ma se Cupido altro non è che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà uno né due, anzi molti, come pongono i poeti, quali favoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diverse passioni et i vari loro affetti, e perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scrive Alessandro ne' suoi *Problemi*, perché non amiamo tutti una cosa medesima né in un medesimo modo, ma diversamente ama ciascheduno e spesso ancora diverse cose, il che non si potrebbe fare se Amore fosse uno solamente.

*Molti sono
gl'Amori*

Finsero dunque gli antichi che fosser molti, gli quali facevano tutti fanciullini bellissimi con l'ali e davano loro in mano a chi facellette ardenti, a chi strali acutissimi et a chi saldissimi lacciuoli, come benissimo mostra Properzio scrivendo a Cinzia sua, che così dice in nostra lingua:

Amori

Mentre che l'altra notte, vita mia,
Errando me ne vado dopo cena,
Senza pur aver uno in compagnia,

La sorte, né so già come, mi mena
Dove uno stuol mi vien ad incontrare
Di fanciulli che paion nati apena.

Quanti fosser non so, che numerare
Non gli potei per la tema ch'al core
N'andò, ch'al fatto mio mi fé pensare.

Né bisognava non aver timore
 Di loro, se ben eran piccolini,
 Ch'assai son grandi in dar altrui dolore.

Mostravan tutti i nudi corpiccini
 Così vaghi, sì belli e ben formati,
 Che mai non vidi più be' fanciullini,

Et alcuni di loro erano armati
 Di vive fiamme in facellette accolte,
 Onde ogni dì ne son molti abbrusciati.

Alcuni con le braccia snelle e sciolte
 E preste al saettar portan gli strali,
 Che me nel cor ferito han già più volte,

Et alcuni altri certi lacci, quali
 Mostraron d'aver sol per me legare,
 Perch'un di lor disse parole tali:

"Pigliate costui sù, che state a fare?
 Lo conoscete pure!" , e quelli presto
 Mi furo intorno né potei scampare,

Sì che per lor legato in tua man resto.

*Pittura
 de gli Amori*

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice che gli Amori sono molti e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano ancora quando scrive delle nozze di Onorio e di Maria, li quali governano i mortali, perché molte parimente sono le cose che questi amano, e ne dipinge una bella tavola, la quale sta così secondo il ritratto ch'io ne ho saputo cavare. Èvvi un giardino bellissimo con vaghi arbuscelli, piantati con tale ordine che da ogni banda a' riguardanti mostrano una assai spaziosa via coperta tutta di freschissima erba, tanto molle e delicata che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere più delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli e lucidi, sì che paiono d'oro, alli quali gli Amori, tutti nudi, si rivolgono o vi volano intorno leggerissimi, avendo già attaccate a gli arbori le dorate farette piene di pungenti strali, et alcuni panni di diversi colori sono gittati quivi per l'erbe piene di vari fiori. Le dorate chiome a gli Amori sono in vece di ghirlande; né

sono le penne delle ali tutte di un medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gialle et alcune di color cilestre. E di loro, quattro, i più belli, si sono scostati da gli altri, delli quali due giuocando si gettano pomi a vicenda l'un con l'altro, e gli altri due si saettano l'uno con l'altro, non mostrando però in viso di essere punto adirati, anzi, ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioché non vengano gli strali invano, ma ferischino là dove sono indirizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello amore e la confirmazione del medesimo, perché gli due che giuocano co i pomi danno principio all'amore, onde si vede che questo bascia il pomo e lo getta e questo sta con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bascerà anch'egli quando l'avrà pigliato, e lo rimanderà parimente.

E da questo forse tolse Suida quello ch'ei scrive, che gittare altrui un pomo significa invitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in una sua pastorale fa così dire a Dameta:

La vaga Galatea mi getta un pomo
E poi sen fugge, ma, pria che s'asconda
Fra verdi salci, vuol pur ch'io la veggia.

Gli altri due poi che si saettano confermano l'amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare, questi saettano perché l'amore si confermi e perseveri. Un lepre è poi che sta sotto un arbore mangiando de i pomi già caduti a terra, al quale gli Amori danno la caccia e lo spaventano, questo battendo le mani insieme, quello gridando e quell'altro scuotendo la veste ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra e lo sgridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma et alcuni si lanciano quasi gli si vogliano gittare addosso, ma l'animale si volta in altra parte, ove uno de gli Amori sta in aguato, credendosi di pigliarlo con le mani per un piede, et un altro, che l'aveva già quasi pigliato, se lo vede uscire di mano, di che ridono poi tutti sì fattamente che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere a terra, chi di traverso, chi boccone e chi risguardando con la faccia al cielo.

*Lepore
confarsi
a Venere*

Né vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbero pigliare quello animale vivo, per farne poi gratissimo sacrificio a Venere, come che 'l lepre molto bene a lei si confaccia, perché dicono ch'egli è frequentissimo al coito, onde mentre che latta gli figliuoli già fatti ne fa de gli altri tuttavia, e tuttavia si impregna sì che partorisce il lepre a tutti i tempi, come scrive Plinio, né si conosce il maschio dalla femina, ma si crede che in tutti sia la medesima virtù, così del maschio come della femina.

Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio che credettero alcuni che la carne del lepre facesse più bello assai e più grazioso che non era prima chi ne mangiava per sette dì, e soggiunge ch'egli crede bene che sia cosa vana, ma che si può però pensare che vi sia pure qualche ragione poichè tanto universalmente si crede così. Da questo tolse argomento Marziale di motteggiare una sua amica nomata Gellia scrivendole questo epigramma:

Quando mi mandi, Gellia mia, talora
A donar lepre, mi mandi anco a dire
Ch'in sette dì vedrommi e d'ora in ora
Più bel, quella mangiando, divenire.
Se vero è, vita mia, cotesto, fora
Ver anco, e si potria senza mentire
Giurare, che non abbi mai mangiata
Carne di lepre tu, da che sei nata.

E perché Alessandro Severo usava di mangiare sovente il lepre, fu chi con alcuni versi lo motteggiò, come scrive Lampridio, dicendo che, bench'ei fosse siro di razza, non era maraviglia che fosse bello e grazioso, perché la carne del lepre ch'ei mangiava volentieri lo faceva tale.

Di più, vi è stato anco chi ha detto che sia nella lepre certo non so che con il quale si possano fare de gli incantesmi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene dannà chi la fa e giudica non degni di essere amati quelli li quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa; e qui finisce la sua tavola.

Nella quale mi pare che siano molto bene dipinti gli

Amori, et io per questo solamente l'ho ritratta, accioché si veggia che gli Amori sono molti e tutti fanciullini nudi, co i crini crespi e biondi e con l'ali di diversi colori, e quando hanno le accesi faci in mano e quando no, et hanno l'arco alle volte e la faretra con le saette, et alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico, descrivendo come gli Amori accompagnassero Venere quando lei andò con Pallade e con Giunone in giudicio dinanzi a Paride, ad uno solamente dà l'arco e le saette e fa che gli altri le stanno d'intorno adorandola; et i versi suoi tirati al volgare sono tali:

Allora il bel Cupido, ch'aspettato
 Aveva il tempo già de la gran lite,
 Reggea con destra mano i bianchi cigni
 Ch'al carro de la madre erano giunti,
 Cui egli mostra l'arco che gli pende
 Da gli omeri e la piccola faretra
 Sol per lei piena di pungenti strali,
 Accennandole che perciò non tema
 De la vittoria, ma ne vadi certa.
 E gli altri Amori vezzosetti e lieti
 Le sono intorno, e chi raccoglie e stringe
 I biondi crini da la bianca fronte
 In vaghi nodi, chi la sottil veste
 Rassetta, e chi la cinge ove ha bisogno.

Apuleio, quando fa comparir Venere in scena accompagnata da gli Amori, dice che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di cielo overamente escono del mare, con le ali alle spalle, con le saette al fianco e con le facelle in mano. E per mostrare la moltitudine di questi dice in altro luoco che un popolo d'Amori accompagnava Venere, perciocché sono quasi infiniti i desideri umani e quanto si desidera tanto si ama, di rado considerando se bene sia o male, ma solo mettendo mente a contentare ogni nostro desiderio, benché sia disordinato e contra la ragione.

La quale Amor non prezza mentre che a' lascivi piaceri tutto si volge, e perciò noi lega sì, che restiamo in suo potere; e questo mostrano i lacci che gli si danno.

*Lacci
 de gli Amori*

*Amore più
giovine de
gli altri dei*

Ma non più di molti, ma ragioniamo ora di uno Amore solamente, facendo ritratto secondo che ce ne hanno gli antichi lasciato essemplio. Platone, facendo nel suo *Convivio* che Agatone laudi Amore e mostri come egli è fatto, così dice: Amore è bellissimo perché è il più giovane di tutti i dei; e che sia vero lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benché questa sia assai veloce e spesso venghi più tosto che non farebbe di bisogno, e di sua natura l'ha in odio e stassene tra' giovani, secondo il proverbio, qual dice che le cose tra loro simili volentieri stanno insieme.

*Amore
tenero
e molle*

Ate

Egli è poi tenero e molle, e provasi ciò nel modo che Omero prova Ate avere i piedi teneri e molli. Ate è voce greca e noi la potiamo dire Calamità, ma Omero la finge essere una dea figliuola di Giove, la quale turba le menti de i mortali e mette loro male in cuore, e dice ch'ella camina su per le teste de gli uomini né calca mai la terra co i piedi, e perciò gli ha molli e teneri; così dunque Amore è tenero parimente e molle, perché non camina mai né per terra né per sassi né per luoco alcuno che sia duro et aspero: si caccia tra le più molli e delicate cose del mondo e stassi quivi. Queste sono gli animi umani, né in tutti però abita egli, ma in quelli solamente che sono piacevoli e gentili, e fugge i rozzi e duri; e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido come l'acqua, perché, se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come va, ricercando tutto l'animo né entrarvi di nascosto et uscirne quando vuole.

*Amore
tra' fiori*

Oltre di ciò, Amore è di corpo benissimo fatto et in ogni sua parte così bene composto che la bellezza sua avanza tutte l'altre, per la quale tra la bruttezza e lui è discordia grande, et ha in tutta la persona un colore così bello e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso abitare, e quasi sempre, tra' fiori, anzi, ove non sono fiori non abita egli mai; e perciò di lui rimangono privati tutti gli animi et i corpi li quali sono senza fiori di giovinezza e di bellezza, ch'Amore non vuole stare altrove che in luochi belli, floridi, odorati e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbero dire della bellezza di Amore, ma più non ne dice per ora Platone, dal quale potiamo raccorre ch'Amore

è giovine, tenero, molle e delicato, di corpo ben fatto e di bonissimo colore.

Più minutamente lo dipinse Apuleio nella novella di Psiche, quando racconta ch'ella, contra il comandamento da lui avuto, sta con la lucerna in mano a rimirarlo, e lo vede tale che ha la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsavi sopra, il collo bianchissimo, le guance colorite sì che paiono di porpora, et i bei crini in varie guise ritorti e crespi pendono parte per gli omeri bianchissimi e parte si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi e tanto risplendono che non lasciano apparire il lume della lucerna che sta loro sopra; a gli omeri ha due ali sparse di freschissima rugiada, le lievi piume delle quali, benché stiano ferme, quasi da soavissimo vento tocche si muovono lievemente, et è poi tutto il corpo così pulito e lucido, che non ha Venere da pentirsi di averlo partorito; l'arco, la faretra e le saette sono quivi in terra davanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi o perché non bisognava forse, ch'ei dormiva allora, o perché tenne con quelli li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca quando scrive di averlo visto ne gli occhi della sua donna e dice:

Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

E Mosco, poeta greco, lo fa parimente con gli occhi lucidi et infiammati quando finge che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge accioché chi lo trova lo riconosca, lo pigli e gli lo rimeni, cui ella promette di dare un bacio poi e maggior premio ancora. Fu questa cosa fatta latina dal Poliziano e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare che abbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno a due a due; e perciò, oltre ch'io non avrei saputo né anco ho voluto provare di fare meglio di lui, e per non fare peggio, mi sono servito della sua tradozione. Questo dunque è *Amore fuggitivo* di Mosco, che così pose egli nome a' suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni:

*Amore
fuggitivo*

Venere il figlio Amor cercando giva
 E chiamando dicea per ogni riva:
 "A chi m'insegna Amor da me fuggito
 Dono un bacio in mercede, e a chi sia ardito
 Di rimenarlo a me, prometto e giuro
 Ch'assai più gli darò d'un bacio puro.
 Ha tai segni il fanciullo e tali arnesi,
 Ch'al suo primo apparir saran palesi:
 Non ha bianco il color, ma sembra foco,
 Gli occhi ardenti, moventi e pien di gioco,
 Dolce voce e parlar, crudele il core,
 Né quel dentro vorria che mostra fore,
 Mentitor disleale, e s'ei s'adira
 Furor, fiamma, veleno e rabbia spira,
 Traditor, garzoncel fallace, e scherza
 Sempre in danno d'altrui con laccio o sferza.
 Crinita egli ha la fronte e fero il volto,
 Piccol braccio e sottil, ma snello e sciolto,
 Ond'ei lunge aventar può un dardo acuto
 Fin nel basso Acheronte in braccio a Pluto.
 Ha velato il pensier, il corpo nudo,
 Alato come augello ardito e crudo
 Or in questo or in quello drizza il volo,
 E nel mezzo de i cuori alloggia solo.
 Un piccol arco ha in man, sovr'esso è sempre
 Un pungente quadrel d'amare tempere:
 Ben è breve lo stral, ma il ciel offende.
 Una faretra d'oro a gli omer pende,
 U' son l'empie saette ond'io talora
 Impiagata ne fui dolente ancora.
 Aspro a tutti e crudel, ma, com'io veggio,
 Il disleal a' suoi fa sempre peggio.
 Breve facella ha in man, ch'io vidi spesso
 Far nell'acque avampar Nettuno stesso.
 Se tu il pòi ripigliare, a forza il mena,
 E non aver pietà se 'l vedi in pena
 Lagrimando restar: pon mente fiso
 Ch'ei non ti fugga in quel, se move riso,
 Ma tu lo stringi allor. Se vuol basciarte
 Fuggi, perché le labra in ogni parte
 Son di toscò ripiene; s'ei dicesse:

'Prendi queste arme mie, vatten con esse',
 Non l'ardir di toccar, rifiuta il dono:
 Fiamma, peste, tormento e morte sono".

Tocca questo disegno buona parte della forza e de gli effetti d'Amore, e perciò lo fa di color rosso e quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'esempio il Petrarca quando lo pose sopra uno affocato carro, facendolo trionfare, ove dice:

Sopra un carro di fuoco un garzon nudo
 Con arco in mano e con saette a' fianchi;

che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale, accompagnato dalla speranza, si raccende e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in un suo quesito ch'ei fa perché sia che l'estreme parti del corpo de gl'innamorati sono fredde talora e talora calde, e vuole che di tutto questo sia cagione la tema e la speranza: perché, essendo il cuore la sede et il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti che gli danno forza e vivacità, ogni volta ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare più vigore alle parti lontane, ma rivoca eziandio a sé il già mandato, per essere più forte a sostenere il dolore che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui che teme di non potere conseguire quello che tanto brama, e perciò di non dovere essere mai lieto? Onde non è maraviglia se le parti estreme del corpo suo sono fredde talora. Diventano calde, poi, quando ei spera di avere ciò che desidera, imperoché il core per l'allegrezza che sente allora si apre quasi e si dilata, et alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono vivacissimi spiriti li quali riscaldano tutto il corpo e lo fanno colorito, come pur dianzi dicemmo di Amore.

Quesito

Benché vogliono alcuni che la rossezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo, consapevole da sé di scostarsi dalla onestà quando alli piaceri del corpo attende e quelli desidera solamente, voglia na-

*Rossezza ne
 gli amanti*

scondersi e perciò, come che cuopra con un colorito velo quella parte ove ei più si mostra, sparge la faccia di rossore.

Ma benissimo pare a me che scopri il potere e la natura di Amore quel poeta, o altro che si fosse, il quale in un sonetto va descrivendo che cosa egli si sia, in fine concludendo che egli è impossibile di cavarne la vera interpretazione. Il sonetto per esser artificioso e vago mi spinge a porlo qui sotto, e dice così:

Amor è un non so che, vien non so donde,
Mandollo non so chi, non so in che modo,
Nacque non so dir come o con qual frodo,
Per se stesso è confuso e altri confonde;

Quivi si pasce e si nodrisce altronde,
Vive non so di che, non prezia lodo,
Si gloria nel dolor, non ha in sé modo
Né so come or si scopre or si nasconde;

Ferisce non so come in mezzo il core,
Né ferita né segno o sangue appare,
E 'l ferito da lui vivendo more;

Col cor, non con la lingua fa parlare,
E tace dentro e pon silenzio fuore:
Or chi sa questo pazzo interpretare?

*Sposizione
di Amore*

Le parti poi di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Servio là dove Virgilio fa che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando ha da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo perché non è altro che un pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento, e perché il ragionare de' innamorati così è mozzo et imperfetto come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone quando dice:

Incomincia talor a ragionare
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.

Ha poi l'ali per mostrare la leggerezza de' gli amanti prestì a mutarsi di volere, come nella medesima Didone si.

può vedere, la quale appresso di Virgilio pur anche pensa di dare morte a colui che prima amava cotanto. E Terenzio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati quando disse: «Questi mali tutti sono in amore: ingiurie, sospetti, inimicizie, tregua, guerra e pace anco poi». Onde il Petrarca, poscia che ha raccontati vari e diversi affetti amorosi, così conclude:

Insomma so come è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.

Porta Amore le saette overo perché queste parimente sono veloci né sempre vanno a ferire ove sono indrizzate, come abbiamo detto de gli innamorati che sono prestissimi a mutarsi di volere né sempre ponno arrivare a quello che più bramano, overamente perché come elle sono acute e pungono, così le punture della coscienza dopo l'aver peccato ci traffiggono l'animo che dopo il fatto conosce di aver operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza con ch'egli scende nel cuore de' mortali, perciòché ad uno sguardo solamente, senza quasi avedersene, resta l'uomo talora tanto acceso dalla bellezza altrui che gli pare essere già tutto di fuoco.

La quale cosa credo io che volesse mostrare colui che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sa chi e' fosse, come scrive Plinio che lo portava Alcibiade nello scudo, et un tale n'era parimente in Roma nella Curia di Ottavia, il quale dicevano alcuni che fu fatto per Alcibiade, poscia ch'egli così lo portava nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui, che fu bellissimo, quasi che come Giove, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri dei, così egli di bellezza andasse sopra a tutti gli altri di gran lunga.

Ma si può dire ancora, e forse meglio, che a colui sia paruto che una face non mostri interamente la forza dello amoroso ardore e che perciò pose in mano a Cupido il fulmine, conciosiaché questo non solo arde le cose che facil-

*Forza
di Amore*



mente abbrusciano, ma quelle ancora subito incende alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe, rompe e spezza ciò che trova che se gli opponga e sia pure quanto voglia saldo e duro, e penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor ratto s'appiglia e gli duri et ostinati rompe e spezza, e con mirabile prestezza ovunque vuole penetra, come dice Properzio in una elegia nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Benivieni in terza rima; et è questa:

Non fur al tuo parer maravigliose
 Le man di quel ch'in giovenil figura,
 Qualunque e' fosse, Amor pingendo pose?

Questi de' ciechi amanti la natura
 Conobbe e come fuor d'ogni ragione
 Perdon lor primi ben per legger cura.

Né ha l'ali a gli omer suoi senza cagione,
 Che da questo e quel cor lo fan volare,
 Perché quelle alme in cui suo nido pone,

Mentre per questo tempestoso mare
 Corron, dall'onde alterne ributtate
 Son così che giamai si pòn fermare.

L'arco suo incurvo e le saette amate
 Che da gli omeri suoi sospese pendono,
 Ond'egli ha sempre le sue mani armate,

Certo null'altro a' nostri occhi pretendono,
 Se non che, pria ch'alcun di lor s'accorga,
 Dal nervo scosse in mezzo al cor suo scendono.

Trovo Cupido alle volte ancora fatto in altra guisa che con l'arco, come è appresso di Pausania, il quale scrivendo di Corinto dice che quivi, sopra il tempio di Esculapio, in certa capelletta tonda di bianco marmo, era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che aveva gettato l'arco e le saette e teneva una lira in mano.

Et il medesimo, ragionando dell'Acaia, dice che in Egira,

*Cupido con
la Fortuna*

città di quel paese, era certo piccolo tempio ove ei vide Cupido stare a lato alla Fortuna, volendo mostrare che questa ancora nelle cose d'Amore può assai, bench'egli da sé tanto possa che vince tutte le più ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore e gli animi più soperbi e più feroci fa diventare umili e mansueti, in modo che volentieri poi porgono le mani a gli amorosi lacci.

E questo forse volle mostrare Archesilao, laudato perciò da Varrone assai, come scrive Plinio, benché dicono alcuni che lo laudò non per questo, ma per la bella arte e per lo gran giudizio ch'ei mostrò nella scultura quando di un solo pezzo di marmo fece una leonza con la quale scherzavano i pargoletti Amori, e di loro alcuni la tenevano legata, alcuni le porgevano un corno e volevano ch'ella vi beesse dentro e la sforzavano a farlo, et alcuni altri mostravano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il leone è ferocissimo, ma dicono poi che la leonza è di più feroce animo ancora e più crudele assai, e perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli effetti amorosi.

Li quali furono molto bene anco mostrati da' poeti quando finsero Marte starsene solazzando in braccio a Venere, la imagine della quale insieme con quella delle Grazie e delle Ore, che andavano con costei sempre, aggiungerò a questa di Cupido, accioché non sia il figlio senza la madre et abbia la madre così tra queste mie imagini chi l'accompagne, come ebbe appresso de gli antichi.

*Cupido
vincitore
di Pan*

Adunque perché tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nullo altro a lui sia pare di forza, e finsero perciò le favole ch'ei vincesses già pur anche il dio Pan, che l'aveva provocato prima. Il che tirato alle cose naturali significa che la natura universale facitrice di tutto, mostrata per lo dio Pan, quando cominciò da principio ad operare cominciò parimente a dilettersi di quelle cose che faceva; e seguitando poi, quasi invaghita di quelle, ha cercato sempre e tuttavia cerca di adornarle più ch'ella può. Per la dilettazone dunque che ha la natura delle cose da sé fatte venne come a provocare Amore, il qual poté tanto più di lei che se la fece soggetta in modo ch'ella fa solamente quanto piace a lui.

Da che nasce la concordia de gli elementi tra loro diversi alla generazione delle cose. E le anime, come vogliono gli Platonici, scendono parimente per amore di cielo qua giù ne' corpi mortali, avendo già per lui contratto certa affezione e desiderio di quelli, sì come rimontano poi in cielo quando, spogliatesi in tutto l'amore terreno, si rivolgono ad amare le cose celesti solamente. E perché dissero gli consideratori delle cose del cielo che vi erano due porte per le quali passavano le anime umane scendendo di cielo in terra e ritornando di terra al cielo, et era detta questa de gli dei, quella de gli uomini, voleva Orfeo che Amore tenesse le chiavi di queste porte sì che non vi si potesse passare senza lui; e perciò chi lo dipingesse anco con le chiavi in mano potrebbe rendere la ragione perché così l'avesse fatto.

Ma non è stato Amore di tanto potere però sempre che altri non abbia potuto più di lui ancora alcuna volta, come Ausonio mostra in certa sua fizione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomi a questo modo, poichè altro non gli posso fare, di mille ingiurie ch'egli mi ha già fatte e mi fa tutto dì. Perché non è poca la vendetta che si piglià di chi fa male raccontare le pene sue et i suoi dispregi, e pare che consoli assai ricordarsi che quelli parimente siano stati in gravissimi pericoli, li quali furono già e tuttavia sono cagione altrui di penosa vita. Fa dunque Ausonio che Cupido non se ne avedendo volasse là dove stanno quelle anime le quali per amore uscirono di questa vita miseramente, e che, pigliato da loro, fosse legato e posto come in croce sopra un alto mirto, e mentre che queste propongono diversi tormenti viene Venere, la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'essa contra di lui e, fatte alcune sferze di rose e di fiori, lo batte stranamente, sì che move quelle a pietà, le quali la pregano a perdonargli, et esse parimente gli perdonano e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non avrei già fatta io; ma, poichè tutte erano donne quelle che lo pigliarono, altro non se ne poteva aspettare. La cosa è nel latino molto bella; non so che sia di

*Amore
tormentato*

lei nel volgare, ma chi sa latino leggala nella sua lingua, e chi no si contenti di questa ch'io ho ridotta al volgare per ora, finché venga chi la ritiri in miglior forma:

Ne i mesti campi dove i verdi mirti
Fanno la selva ombrosa, ch'in sé chiude
Gl'innamorati et infelici spirti,

Eran l'alme ch'in sé fur empie e crude
Per troppo amar altrui, sì ch'anzi tempo
De la spoglià mortal restaro ignude.

E la memoria del passato tempo
Rinovando mostrava ciascheduna
Come e perché morì così per tempo.

Ha la gran selva poca luce e bruna,
Come talor ch'oscuro vel nasconde
A noi la bianca faccia de la Luna,

Taciti laghi che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti e cheti
Che stretti van tra le fiorite sponde.

L'aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza a i fiori che son quivi
Sì ch'unqua non si ponno mostrar lieti,

I quali furon, mentre ch'eran vivi,
Giovani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente privi:

Narcisso, c'ha di sé tanta vaghezza
Perché si crede un altro; e 'l bel Iacinto,
Cui morte dà chi più l'ama et apprezza;

Croco da l'aurea chioma; Aiace vinto
Da sdegno sì che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto;

Adone, che già tante volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piacevole diletto

Et ora fatto fior orna il terreno
Di porporeo color; con altri assai,
Ond'è di vari fior quel luoco pieno.

E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospiri, i mesti amori,
I dolorosi accenti e i tristi lai,

Rinovano con quelli anco i dolori
C'hanno sentiti all'ultima partita,
Quando lasciar morendo i primi ardori.

Tra questi e le verdi erbe, ond'è gradita
La densa selva, van le donne antiche
Ch'amar miseramente in questa vita.

E fanno prova allor quanto nimiche
A se stesse fur già, mentre che furo
A le voglie d'Amor già troppo amiche.

Mostra piangendo Semele a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo,

E vorrebbe poter non esser stata
Compiacciuta di quel che chiese a Giove
Allor che da Giunone fu ingannata,

Onde si scuote e con la mano move
Spesso la veste, e fassi vento e finge
Che la fulminea fiamma si rinove;

Ira, disdegno e grave duolo astringe
Cenida poi che femina si vede
Di nuovo e in viso l'animo dipinge;

Procri vicina a morte in terra siede,
Le piaghe asciuga et al suo feritore
Serva pur anco l'amorosa fede;

Col lume in mano vinta dal dolore
Salta nel mar la giovane di Sesto,
Ove affogato vede il suo amatore;

Né di lei mostra avere il piè men presto
Saffo a salire sopra il duro sasso
Per gittarsi ne l'onde; e 'l disonesto

Amor ch'infamò Creta a lento passo
Andar fa l'infelice che si duole
Che si sia posto il cor suo così basso,

E mostra un bianco toro e dopo vuole
 Che non men del suo error si vegga quello
 Che per Amor han fatto le figliuole,

Per le quali restò morto il fratello
 Da chi lasciò di lor l'altra su 'l lito
 E seco trasse l'altra che del bello

Ippolito ebbe il cor già sì invaghito,
 Ma, non potendo poi trarlo a sue voglie,
 Tanto l'odiò quanto l'avea gradito;

Par che Laodamia s'allegri e doglie
 De' falsi sogni, né dopo la morte
 Del suo Protesilao più viver voglie.

Et altre poi, le quai con braccio forte
 L'infelici alme trassero de i petti,
 Mostrano i duri ferri onde son morte:

Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
 Amorosi da-sorte troppo fera
 Quando men si dovea furo intercetti;

Canace l'ebbe dal fratello, et era
 De l'ospite quell'altro ch'avea Dido,
 Che già no 'l lascia acciò ch'ella ne pera.

E com'ha detto già il publico grido,
 Quivi mostra la Luna ch'ella spesso
 D'Endimion scese a l'amato nido.

Più di mille altre poi veniano appresso,
 Mostrando ciascheduna quel ch'avea
 Già per Amor contra di sé commesso.

E mentre che ciascuna si doleva
 De' suoi antichi danni dolcemente,
 Ché 'l lamentarsi in parte il duol rileva,

Ecco che vien inavedutamente
 Battendo l'ali per la selva ombrosa
 Amor tra questa addolorata gente,

La qual, benché sia quasi come ascosa
 L'ardente face e la faretra d'oro,
 L'arco e li strai per l'aria nebulosa,

Lo riconosce nondimeno, e foro
 Subito quelle donne tutte insieme
 Per tenere il commun nimico loro,

Cui l'aria umida e grave così preme
 L'ali, che 'l miserello, che si sforza
 Pur di fuggir e de i nemici teme,

Invano s'affatica, e si rinforza
 L'impeto femminile in modo tale
 Che vinto se ne resta in altrui forza.

Era ne la gran selva un mirto, quale
 Era il tormento di chi fosse stato
 Ingiustamente altrui cagion di male,

Ove già da Proserpina legato
 Adone fu punito de l'aver
 Per Venere l'amor di lei sprezzato.

A questo vengon tutte le severe
 E meste donne, e con lor tranno Amore,
 Qual fanno a l'alto tronco sostenere.

Gli hanno legato e mani e piedi, e fuore
 D'ogni uso di pietà cercan di fare
 Nel misero contento il lor furore.

L'accusan tutte, né però trovare
 Sanno giusta cagion di dargli pena,
 Ma giusto fan che sia quanto lor pare.

Ond'ei si sente andar per ogni vena
 Un timor freddo che l'agghiaccia, e turba
 Il mesto duol la faccia già serena,

Poi che si vede in mano a l'empia turba,
 La qual incolpa lui de i propri errori
 Et ogni legge et ordine conturba.

A lui ciascuna improvera i dolori
 De la passata morte, e poi gli dice:
 "Com'io già, così voglio ch'or tu mori".

E pensano di far lieto e felice
 Tutte lo stato lor se fan vendetta
 Di lui come lor par, se ben non lice.

Però mostrano quel ond'intercetta
 Fu lor la vita, e nel medesimo modo
 Che si tormenti Amor ciascuna affretta.

Porta questa un coltello e grida: "T' lodo
 Che sia questo ad Amor tormento e morte",
 Quella mostra d'un laccio il saldo nodo,

Quella altra par ch'assai si riconforte
 Mostrando i cavi fiumi, perché spera
 Veder in altrui l'ultima sua sorte,

Chi l'erte rupi, chi l'irata e fera
 Onda del mar, chi mostra il mar quieto,
 Secondo che più brama ch'Amor pera.

Alcuna dice: "Ora farò pur lieto
 Il mio cor con la morte di questo empio,
 Se la vendetta a me stessa non vieto.

Queste fiamme faranno il crudo scempio",
 E scuotendo l'ardenti fiamme vuole
 Ch'Amor del suo morir sia nuovo esempio.

Mirra, scuoprendo la matura prole,
 Squarcia il bel ventre e piglia poi con mano
 Le lagrime onde mesta ancor si duole,

E quelle arditamente di lontano
 Verso lui spiega, che di sé paventa
 Vedendosi a partito troppo strano.

Alcuna di schernirlo si contenta,
 Mostrando perdonargli, e che quell'ira
 Ch'ebbe già contra lui tutta sia spenta,

Ma lo scherno è ben tal che ne sospira
 Amor non men che s'aspettasse morte,
 Perché grave tormento seco tira,

C'ha da far uno stil pungente e forte
 Spicciar fuor de le membra delicate
 Il sangue che le rose ebbero in sorte,

Overamente che siano infiammate
 Con lumi accesi quelle belle parte
 Onde son le persone generate.

La bella Citerea, ch'era in disparte,
Quando intende del figlio, lieta vuole
Anch'essa aver ne' suoi tormenti parte.

A lui subito vien né come suole
Piacevol parla, ma turbata in vista
Gli accresce duolo e tema con parole,

Chiamandolo cagion d'ogni sua trista
Fama, e li grida: "Ahi, scelerato, sai
Ben tu che per te sol biasmo s'acquista".

Poi gl'improvera quanto fece mai:
Gli adulteri di Marte, che scoperse
Al ciel Febo con suoi lucidi raì;

Il membruto Priapo, che le aperse
Il ventre con figura disonesta,
Di che non poco scorno già s'offerse;

L'Ermafrodito, il cui nome anco resta
A chi d'uomo e di donna abbia l'insegna
Né veramente sia poi quel né questa;

L'empio Erice, del qual ella si sdegna
Per la sua crudeltade e ch'abbia fatto
Ch'a star con uomo mortal più volte vegna.

Né del dir si contenta, ma con atto
Di chi gastigar voglia il proprio errore
In colui ch'ad errar già l'abbia tratto,

Raccoglie insieme uno et un altro fiore
E le vermiglie rose, con le quali
Poi batte il mesto e sconsolato Amore.

E tante gli ne dà che de' suoi mali
Quelle donne divennero pietose,
Che pria gli minacciar pene mortali.

Però la pregar tanto che depose
La bella madre l'ira e 'l grave sdegno
Che mal contra il figliuol già là dispose.

E ciascheduna dice essere indegno
Amor di tante pene, e che per lui
Non giunse alcuna mai al tristo segno

Di darsi morte, ma che furo i sui
Fati cagion del miserabil fine,
"Che destinar così" disser "di noi".

Placata dunque Vener, le meschine
Donne ringrazia del pietoso officio,
Poi scioglie il figlio con le man divine,

Qual, già sicuro dal crudele esizio
Che gli fu apparecchiato, via sen vola:
Così foss'egli andato in precipizio

Né più di lui s'udisse mai parola.

VENERE

Prima che disegnare la imagine di Venere, voglio fare uno schizzo della natura sua, perché sarà di non poco giovamento a conoscere la ragione di diverse cose che in quella dirò poi.

Fu dunque Venere, secondo le favole, la dea della libidine e della lascivia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desideri e gli appetiti lascivi, e che a questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perché non pare che si congiunga quasi mai uomo e donna insieme se questo non v'intraviene, et a costei dettero parimente gli antichi, oltra Imeneo e Giunone, la cura delle nozze, percioché queste si fanno accioché ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne abbia da seguitare poi la generazione de i figliuoli.

*Dea
della libidine*

Fu la bellezza ancora data in guardia a Venere, sì ch'ella potesse darla e torre come pareva a lei.

Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa dea ci sono in diversi modi significate, ella mostra quella virtù occulta per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli li quali vogliono che l'anima umana di cielo scenda ne i corpi nostri e passando di sfera in sfera tragga da ciascheduna di quelle affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile che la move alla libidine et a i lascivi deside-

*Venere
secondo
i naturali*

ri, e fanno ancora alcuni, tirando pure le favole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana et alcune altre siano una dea sola, ma siano tanti i nomi e così diversi perché tante sono le diverse virtù che da quella vengono, come si vedrà ancora per diversi disegni della sua imagine, cominciando da quello che riferisce il suo primo nascimento.

*Nascimento
di Venere*

Percioché raccontano le favole ch'ella nacque della spuma del mare, avendovi Saturno gittato dentro gli testicoli ch'ei tagliò a Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti e più chiaramente forse di tutti Leone Ebreo ne i suoi *Dialoghi di Amore*.

Volendo dunque gli antichi mostrare che Venere fosse nata del mare, la dipingevano che ella quindi usciva fuori stando in una gran conca marina, giovane e bella quanto era possibile di farla e tutta nuda, e la facevano ancora ch'ella se n'andava a suo diletto nuotando pel mare. Onde Ovidio riguardando a questo la fa così dire a Nettuno:

Et ho che far anch'io pur qualche cosa
Tra queste onde, se vero è ch'io sia stata
Nel mar già densa spuma, della quale
Ho avuto il nome ch'oggi ancora serbo,

Afrodite perché Afrodite la chiamarono i Greci dalla spuma, la quale essi nominano con voce da questa poco dissimile. Virgilio parimente fa che Nettuno così risponde a lei quando ella lo prega che voglia acquetare omai la tempesta del mare onde il suo figliuolo Enea era già tanto travagliato:

Giustissimo è che tu ne' regni miei
Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.

Onde fra gli altri simulacri che furono nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia, come scrive Pausania, ve ne fu uno di Venere che sorgendo del mare era raccolta da Cupido.

Alcuna volta poi fu per Venere fatta una bellissima don-

na con una conca marina in mano e con una ghirlanda di rose in capo, perché le rose sono proprie di questa dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre che sia Venere nata del mare, o in mano ch'ella l'abbia o pure che vi sia dentro co i piè. Benché vogliono alcuni che, perché la conca marina nel coito tutta s'apre e tutta si mostra, sia data a Venere per dimostrare quello che ne i venerei congiungimenti si fa e ne i piaceri amorosi.

*Conca
marina data
a Venere*

Alli quali, o sia perché quella parte del cielo cui è soggetta così volesse, o pure che la natura de gli abitanti per altro fosse tale, pareva che l'isola di Cipro fosse dedita oltramodo, e perciò dicevano quelli di Pafo, città di questa isola, che uscendo Venere del mare apparve prima appresso di loro, onde l'adoravano con grandissima riverenza et era appo costoro un tempio dedicato a lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura umana, ma certa cosa rotonda e larga nel fondo, che verso la cima si veniva astringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di avere letto che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo umano et è data a Venere perché si crede che la libidine alle donne stia e cominci in questa parte.

Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Giove Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere? Io voglio credere che qualche misterio contenesse in sé questa figura, quale non vollero dire forse i primi che la fecero, o per dare da pensarvi sopra a quelli che venivano dopo loro o perché questa fu sempre la opinione de' più antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione o mostrarle in modo che non potessero essere conosciute se non da chi vi metteva grande studio intorno et a quelle solamente attendeva, parendo loro che in questo modo dovessero essere più risguardate assai da tutti et avute in maggiore rispetto, come ho detto altrove.



Tav. 83

Egli fu poi dato parimente a Venere come a gli altri dei un carro, sopra del quale, oltre alla conca marina, ella andava e per l'aria e per lo mare et ovunque pareva a lei, benché Claudiano quando la finge andare alle nozze di Onorio e di Maria fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda.

*Carri dati
alli dei*

E perché ciascun dio ha animali a sé propri che tirano il suo carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perché questi uccelli più di alcun altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati ancora gli uccelli di Venere, imperoché sono oltra modo lascivi, né è tempo alcuno dell'anno nel quale non istiano insieme; e dicesi che non monta mai il colombo la colomba che non la basci prima, come appunto fanno gl'innamorati. E le favole raccontano che fu il colombo tanto caro a Venere perché Peristera, ninfa già molto amata da lei, fu mutata in questo uccello.

*Colombe
uccelli
di Venere*

Oltre di ciò Eliano mostra che le colombe fossero consacrate a Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamavano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perché dicevano che in questi Venere passava nella Libia e perciò in tutto quel paese non si vedeva allora pure una colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la dea loro. Da indi poi a nove dì se ne vedeva rivolare una dal mare della Libia bellissima e non fatta come l'altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, ove ei la chiama porporea, e dietro a questa ne venivano poi le torme delle altre colombe. Onde celebravano quelli del monte Erice allora, per essere queste già ritornate, gli giorni del ritorno facendo, quelli che erano ricchi, belli e copiosi convivi, come riferisce Ateneo.

Tiravano eziandio i cigni il carro di Venere, che Orazio, Ovidio e Stazio così lo mettono, o sia perché questo è uccello innocentissimo e che a niuno fa male, o sia pure per la soavità del suo canto, perché alle lascivie et a gli amorosi piaceri pare che 'l canto giovi assai.

*Cigni dati
a Venere*

Fu questa dea fatta nuda per mostrare, come vogliono alcuni, quello a che sempre ella è apparecchiata, che sono

*Venere
perché nuda*

i lascivi abbracciamenti, e perché questi godiamo meglio nudi che vestiti, ovvero perché chi va dietro sempre a' lascivi piaceri rimane spesso spogliato e privo di ogni bene, perciò che perde le ricchezze che sono dalle lascive donne divorate, debilita il corpo e macchia l'anima di tale bruttura che niente le resta più di bello. Overamente si faceva Venere nuda per dare a conoscere che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco si scuoprono anco poi e spesso avviene che si mostrino allora che meno vi si pensa e se ne dubita meno.

*Statoa
miracolosa*

Onde, o a questo o a che altro avesse mente Prassitele, quel nobile scultore fece a quelli di Gnido una Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella che molti navigavano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge che si innamorò unò sì fattamente che, non avendo riguardo a pericolo alcuno né ad alcun male che gliene potesse intravenire, si nascose una notte nel tempio ove ella stava et abbracciandola, stringendola e baciandola e facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giovani si fanno quando son ben care, diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in un fianco della bella statoa.

Va nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli uomini lascivi, agitata del continuo dalle tempestose onde de' pensieri incerti e da' spessi naufragi che fanno i disegni loro.

Leggesi nelle istorie de i Sassoni che questa dea appo loro stava dritta sopra un carro tirato da due cigni e da altrettante colombe, nuda, col capo cinto di mortine et aveva nel petto una facella ardente, nella mano destra teneva certa palla rotonda in forma del mondo e nella sinistra portava tre pomi d'oro, e di dietro le stavano le Grazie tutte tre con le braccia insieme aviticchiate, come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine o statoa significhi non sarebbe troppo difficile da dire, ma poiché il Giraldo, che la riferisce ove scrive de i dei de i gentili, non ne ha detto altro, io lascio che se la interpreti ognuno a modo suo.

Dirò bene che si legge del mirto che fosse dato a Venere perché era creduto avere in sé forza di far nascere amore fra le persone e di conservarlo. E Plutarco dice che è pianta significatrice di pecca, donde era che appresso de' Romani quelli li quali menavano certo piccolo trionfo per aver vinto i nimici con pochissima fatica e senza uccisione erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perché ella ha in odio grandemente la violenza, le guerre e le discordie; et altri hanno detto che questo fu più tosto perché il mirto felicemente nasce e cresce nelle maremme et intorno a i liti del mare, ove abbiamo già detto che nacque Venere.

*Mirto dato
a Venere*

Alla quale furono date le rose parimente, perché queste hanno soave odore che rappresenta la soavità de i piaceri amorosi; overo perché come le rose sono colorite e malagevolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine seco porti il farci arrosire ogni volta che della bruttezza di quella ci ricordiamo, onde la coscienza de i già commessi errori ci punge e ci traffigge in modo che ne sentiamo gravissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a' riguardanti, dura brevissimo tempo e tosto langue, come fanno eziandio gli amorosi piaceri, e perciò mettevano in capo a Venere le ghirlande di queste.

*Rose date
a Venere*

Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi dal sangue di questa dea una volta che ella correndo per dare aiuto all'amato Adoni, volendolo uccidere Marte che n'era diventato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose e ne fu punta gravemente, onde il sangue che ne uscì fu cagione che da indi in poi nascessero le rose colorite.

*Rose
colorite*

E benché questo ch'io sono ora per dire poco faccia a dipingere Venere, nientedimeno, perché mi pare esser cosa gioiosa e dilettevole, la dirò come la racconta Ateneo, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati a' lascivi piaceri, onde dedicarono un tempio a Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire che ha belle natiche, per questa cagione. Due figliuole di un contadino, giovinette, belle e graziose, vennero a contesa insieme qual

*Novella
piacevole*

*Venere
Callipiga*

di loro avesse più belle natiche, né potendosi accordare infra di loro, perché non voleva l'una cedere all'altra, se n'andaro su la via publica e trovato quivi un giovine a caso, non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare a quello ch'ei giudicasse. Il giovane, guardata molto bene quella parte sopra della quale era nata la contesa e fattane tra sé diligente considerazione, giudicò che la maggiore avesse più belle natiche, et innamorato perciò se la menò a casa, ove egli aveva un fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò che fosse et, andatosene là dove gli aveva mostrato il fratello, trovò l'altra delle due sorelle che se ne stava tutta mesta perché fu giudicata avere men belle natiche, le quali ei si fece mostrare e tanto le parvero belle che se ne innamorò subito e confortando la giovane la pregò a stare di buona voglia, come che avesse così belle natiche che non fosse possibile che altra le avesse più belle che ne avesse giudicato suo fratello, e la persuase poi ad andarsene con lui, il che ella fece volentieri; e così i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle dalle belle natiche, le quali in breve tempo divennero molto ricche, né si legge però come, ma facilmente se lo può da sé imaginare ognuno, e fecero un tempio poi a Venere chiamandola Callipiga, che noi diremmo 'dalle belle natiche', perché tutta la loro ventura venne da questa parte.

La quale se in quelle giovani fu bella et amata, pensi ognuno che abbia qualche poco di giudicio quale doveva essere in Venere che in tutto il corpo fu bellissima, come la descrive molto bene Apuleio quando la fa rappresentare in scena dicendo ch'ella era di bellissimo aspetto e di colore soave e giocondo, e quasi tutta nuda mostrava interamente la sua perfetta bellezza, perciocché aveva intorno non altro che un sottilissimo velo, il quale non copriva ma solamente adombrava quelle belle parti tanto soavi, le quali, stando con esso nascoste quasi sempre, avveniva alle volte che il soave vento leggermente soffiando lo alzava un poco gonfiandolo; perché si vedesse il bel fiore della giovinezza, e talora lo restringeva et accostava alle belle membra in modo

che quasi più non appariva. Il bel corpo tutto era bianco, sì che facilmente si poteva dire che fosse sceso di cielo, et il sottile velo era ceruleo, che tale è il colore del mare onde uscì prima questa dea. Dinanzi gli andavano i vezzosi Amori con ardenti facellette in mano, come era la usanza de gli antichi che cinque fanciulli con le faci accese in mano andavano dinanzi alla nuova sposa la prima volta che alla casa andava dello sposo; e dall'un lato aveva le Grazie, dall'altro le bellissime Ore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi parevano adornare la dea de i piaceri.

Questo è il ritratto che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri che vadino dietro le Grazie, ove egli gliel mette dall'un de' lati, e che dall'una mano poi abbia Cupido, et Anterote dall'altra.

Orazio cantando di lei la fa allegra e ridente, e dice che 'l Giuoco (che significa scherzo con motti allegri e piacevoli, e fu da gli antichi pure anco fatto in forma umana) le va volando all'intorno insieme con Cupido. Et Omero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perché il riso è segno di allegrezza che accompagna la lascivia. Onde fra le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si trova che fa a questo proposito un fanciullo nudo con l'ali e coronato di mirto, che siede in terra e suona una arpa che tiene fra le gambe, et ha scritto su la testa VENVS; dinanzi del quale ne sta un altro simile a lui, dritto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto una di due trecce, in capo alle quali è un bel viso di donna, ornato di un panno che discende giù fin al mezzo delle trecce: sopra questo capo è scritto IOCVS, e sopra il fanciullo CVPIDO.

E come che da Venere venghino non meno gli onesti pensieri che le lascive voglie, le votarono già i Romani pel consiglio de i Libri Sibillini un tempio, accioch'ella rivoltasse gli animi delle donne loro (le quali si erano date in preda alla libidine troppo licenziosamente) a più oneste voglie, e la chiamarono Verticordia poi, perché voltò i cuori di quelle lascive femine, come scrive Ovidio, a più onesta vita. E fu questo il tempio forse che fece Marcello poscia ch'egli ebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi un miglio,



accioché così stesse ogni lascivia lungi dalle donne romane come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggesi che andavano le giovinette già grandi ad offerire certe figurette fatte o di stucco o di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza.

Et era questa Venere de' Romani simile a quella che da' Greci fu chiamata Apostrofia, che noi potiamo dire Aversatrice, perché era contraria a' dionesti desideri e rimuoveva dalle menti umane le libidinose voglie, che così la nomò Armonia moglie di Cadmo a' Tebani, come scrive Pausania.

Appresso di costoro fu anco una Venere celeste, dalla quale veniva quel puro e sincero amore che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi, et un'altra ve ne fu detta popolare e commune, che faceva l'amore donde viene la generazione umana, e fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella stava a sedere sopra un capro e con l'un piè calcava una testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano e l'aveva già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti ch'ei dà a' mariti, e resane anco la ragione dicendo che Fidia fece già a gli Elei una Venere che stava con un piè sopra una testuggine per mostrare alle donne che toccava loro di avere la cura de la casa e di ragionare manco che fosse possibile, perché in una donna il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in un altro luoco, volendo esporre quello che significhi questa imagine della quale fa menzione parimente Pausania, dice che le giovani mentre che sono vergini hanno da stare sotto l'altrui custodia, ma poi che sono maritate bisogna che abbiano la cura del governo della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti abbiano da parlare per loro: imperoché scrive Plinio che la testuggine non ha lingua.

E leggendo appresso del medesimo e di Eliano ancora la natura di questo animale, trovo che gli antichi scultori dettero una bella e santa ammonizione alle donne mettendo la testuggine sotto il piè di Venere, perciocché questa sa il pericolo a che va quando si congiunge con il maschio, conciosiacché le bisogni riversarsi con la pancia in su et il maschio, compito che ha il fatto suo, se ne va via e lascia

*Natura
della
testuggine*

quella, che da sé non può ridrizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l'aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene dal coito e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi, tocca da certa erba che tutta l'accende di libidine sì che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare a che pericolo si mettono quando perdono la onestà e perciò deono fuggire i piaceri lascivi et i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del matrimonio per la successione della nuova prole.

*Venere con
Mercurio*

Oltre alle Grazie et a gli Amori, scrive Plutarco che sollevano gli antichi mettere con la statua di Venere quella di Mercurio ancora, volendo in questa guisa dare ad intendere che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattamenti dolci e soavi e di parole piacevoli, perché queste fanno spesso nascere e conservano amore fra le persone. Il perché mettevano anche tra le Grazie che andavano con Venere quella che da' Greci fu chiamata Pito e Suadela da' Latini, et era la dea del persuadere.

Questa nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia presentava una corona a Venere che sorgeva del mare et era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere, et il primo che facesse adorare l'una e l'altra appresso de gli Ateniesi fu Teseo, come recita Pausania, poscia ch'egli ebbe raccolte in una città quelle genti che stavano prima sparse per gli campi. Et in altri luoghi ancora della Grecia furono tempi della dea Suadela, onde si vede ch'ella parimente fu adorata da gli antichi e posta sovente in compagnia di Venere, perché, come dice Ovidio,

Venere fu la prima che facesse,
Di rozzi ch'eran, gli uomini gentili.

E la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giovani che fossero facili a' desiderî loro, e per piacere anch'essi a quelle trovarono

mille belle cose che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamavano Machinatrice et Inventrice, et a ragione, dice Pausania, conciosiaché per gli piaceri che vengono da Venere gli uomini hanno trovato diversi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giovani, menando poi con quelle vita gioiosa, perché pare che Venere abbi cura solo delle cose liete e piacevoli, e perciò Giove appresso di Omero l'ammonisce che sia lontana dalle triste guerre allora ch'ella voleva aiutare Enea contra Diomede che la ferì in una mano, perché queste sono proprie di Marte e di Minerva, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi.

Ma né per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scrive Lattanzio, che, mentre i Lacedemòni assediavano Messene, i Messeni usciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone e per depredare tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poiché tutti gli uomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno, imperoché le donne lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle che a ciò erano buone et andate contra gli nimici, non solamente difesero la città et il paese dal sacco, ma quelli ancora mandarono in rotta e sforzarono a ritornarsene. Intanto i Lacedemòni, avedutisi dell'inganno de i nimici, andarono per incontrarli, ma perché quelli ritornavano fuggendo per altra via non poterono trovarli, onde vennero ad incontrare le donne loro tutte armate, le quali credendo essere i nemici, si mettevano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero e fecersi vedere da gli uomini loro, che le conobbero incontante et andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme; e perché non vi era tempo allora da trovare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente solazzarono un pezzo insieme, ciascuno con quella che a caso gli si abbatté dare fra' piedi, quasi fosse il più caro e più grato guiderdone che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro.

Onde per memoria di questo fatto e della bella impresa fatta dalle donne posero un tempio a Venere con una sua

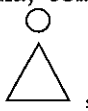


Tav. 85

statoa armata, della quale fa Ausonio un bello epigramma e finge che Pallade, vedendo Venere armata come ella parimente andava sempre, voglia di nuovo venire a contesa con lei, eziandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, avendo ardire di provocarla ora che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre che era nuda. Lo epigramma fatto volgare è tale:

Vedendo a Sparta Pallade la bella
 Venere armata a guisa di guerriera,
 "Or" disse "è tempo da terminar quella
 Lite ch'andar ti fa cotanto altiera,
 E siane pur giudice Pari". Et ella
 Rispose: "Ah temeraria, dunque spera
 L'animo tuo di vincer or me armata,
 Che nuda già ti vinsi e disarmata?"

Et, o per questo o perché altro fosse, fu chiamata Venere anco talora Vittrice e trovasi che in certa parte del paese di Corinto fu una statoa che porgeva una Vittoria con la mano et era perciò detta Nicofora, con voce greca che viene a dire appo noi che porta la Vittoria. E scrive Pausania che questa fu dedicata da Ipermestra poscia che fu liberata dal giudicio che le aveva mosso contra Danao suo padre perché ella non le aveva voluto ubbidire di ammazzare il marito, come avevano fatto tutte le altre sue sorelle.

Et i Romani facevano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in una medaglia di Numeriano imperadore. Dipingevano, o che scolpivano, una donna bellissima, con veste lunga fino a terra, la quale con la mano destra porgeva una breve imagine della Vittoria e nella sinistra aveva certa cosa fatta in questa guisa , la quale volevano alcuni che rappresentasse la imagine che adoravano quelli di Pafò sotto il nome di Venere, come ho già detto, et alcuni altri hanno voluto che più tosto sia uno specchio, perché scrive Filostrato nella dipintura ch'ei fa de gli Amori che le Ninfe posero una statoa a Venere perch'ella le fece madri di così bella

*Venere
 Vittrice*

prole, come sono gli Amori, e le dedicarono uno specchio di argento con alcuni adornamenti de i piedi dorati.

In altro modo ancora si vede Venere in una medaglia antica di Faustina Augusta, la quale con la sinistra mano tiene uno scudo appoggiato in terra, che ha due piccole figurette scolpite nel mezo, e con la destra porge una Vittoria et ha le lettere intorno che dicono VENERE VITTRICE.

Ricordomi di avere veduta una altra medaglia ancora antica pure di Faustina ove erano lettere che dicevano VENERE, con una donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da una parte teneva il lembo della veste e lo tirava sù, con l'altra porgeva certo non so che che pareva un pomo, forse per memoria di quello che le fu dato da Pari quando la giudicò più bella di Giunone e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente un pomo in mano quando riferisce di certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicioni in Grecia, dicendo che quivi era un tempio dedicato a questa dea, nel quale non poteva entrare mai più di due donne, e di queste l'una, che ne aveva la guardia, stava casta sempre, né giaceva con il marito mai mentre che era a questo officio; l'altra bisognava che fosse vergine, perché maneggiava le cose de gli sacrifici, né stava a questa cura più di un anno. E tutti gli altri che a questo tempio andavano per pregare la dea di alcuna cosa stavano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che stava a sedere, e con l'una mano teneva alcuni capi di papavero e con l'altra un pomo, et aveva su la cima della testa certa cosa che rappresentava un polo o vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi aveva certo velo che usavano di portare per adornamento le donne di que' tempi.

*Morfo
Venere co i
piè legati*

Della quale il medesimo Pausania dice che appresso i Lacedemòni, sopra il tempio di Venere armata, era, come diremmo noi, una cappella ove ella stava a sedere, chiamata quivi Morfo, con certo velo in capo, come dissi, e con lacci, o ceppi che fossero, a' piedi: basta ch'ella gli aveva legati per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto che

Tindareo fece Venere così in ceppi per vendicarsi de gli adulteri commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse avvenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe né la vuole credere, dicendo che troppo sciocca cosa sarebbe pensare che si facesse male alcuno a Venere per fare una sua statoa di cedro, come era questa della quale ragioniamo, e metterle i ceppi a i piedi. E parmi ch'ei dica molto bene, perché né per dispregio facevano gli antichi le statue de i dei né per vendetta che di quelli volessero pigliare, ma per la riverenza che portavano loro, per l'aiuto e favore che da quelli aspettavano in tutte le cose, et alle volte ancora per mostrare nelle statue di quelli, a chi non le sapeva, le diverse loro virtù. Onde, come in alcune altre immagini ancora si può vedere, non solo a Venere ma a degli altri dei ancora posero gli antichi i ceppi a i piedi, e non per dispregio né per vendetta, ma per altre cagioni, le quali so di avere dette altrove e perciò non le replico.

Ma dico che se bene Venere parve essere nume principale delle meretrici, come ch'ella avesse già trovata e messa in uso l'arte loro, onde elle celebravano solennemente la sua festa pregandola che desse loro grazia, bellezza e leggiadria, sì che da tutti fossero amate con loro utile e guadagno, nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle oneste giovani, le quali pensavano ch'ella potesse dar loro tale venustà e così buona forma che fosse loro agevole poi il maritarsi, perché, come altre volte ho detto, diedero gli antichi anco a Venere la cura del matrimonio.

Et appresso de' Greci fu certa spelonca, ove Pausania scrive che erano dati i sacri onori a Venere e che per molte cause andavano colà le persone, ma pareva però che fosse più proprio delle vedove di andarvi, come facevano, a pregare le dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. E le maritate parimente la pregavano, e non solamente quivi ma anco ne gli altri suoi tempi, che le tenesse unite sempre co' mariti di commune amore e le facesse liete di nuova prole e di bella successione.

Sì che fu Venere nume commune a tutte le qualità di donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obli-

gate a questa dea, riconoscevano da lei quasi tutto ciò che succedeva loro felicemente, e gli uomini ancora la ringraziavano di ogni ben fatto che da quella fosse venuto.

Onde perché le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine che usavano allora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono, come riferisce Lattanzio, un tempio a Venere, ove la fecero calva, e così la chiamarono per memoria di ciò che le donne avevano fatto a beneficio pubblico, conciosiché altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la describe Claudiano dicendo:

Venere allora in bel dorato seggio
Stando a compor le vaghe e bionde chiome
Avea le Grazie intorno, de le quali
Sparge l'una di nettare soave
I dorati capegli, e quelli l'altra
Distende e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano e in vaghe trecce accoglie.

*Venere
con la barba*

Né solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora, che una così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Alessandro Napolitano, la quale di faccia e di aspetto pareva uomo, ma poi aveva intorno vesti di donna. E Suida scrive che fu fatta la statoa di Venere con un pettine in mano e con la barba al viso perché già venne alle donne romane certo male che cadevano loro tutti i peli, come spesso ancora intraviene a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprare pettine; il perché le donne da così brutto male travagliate si voltarono a Venere e con infiniti voti la pregarono che volesse provvedere alla loro miseria et essa, che benigna fu sempre, accettando gli divoti preghi fece sì che alle donne più non cadessero i capelli et i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi una statoa che teneva in mano



Tav. 86

un pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioché questa dea avesse l'insegna di maschio e di femina, come quella che alla universal generazione de gli animali era sopra, e perciò dal mezo in sù la facevano in forma di maschio et il resto di giù era di femina.

*Dei tutti
maschi
e femine*

Né di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri dei ancora, dando a ciascheduno nome di maschio e di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso che è tra' mortali.

*Usanza
notabile*

E leggesi che appresso de i Carreni, gente dell'Arabia, fu osservato questo, che stavano sotto alle donne et erano obligati di servire alle loro mogliere tutti quelli li quali credevano la Luna essere femina e con nome di femina la chiamavano, et all'incontro chi la credeva maschio e così la nominava non era ingannato dalle donne mai, e la moglie lo ubbidiva e gli stava soggetta, come pare che voglia il dovere.

Luno dio

Quelli di Egitto, benché communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misteri loro la dicevano poi non dea, ma dio. E perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parti adoravano il dio Luno; e Filocoro, il quale tiene che Venere sia una medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò facevano le corna alla sua statoa (perché si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere), dice che solevano anticamente farle sacrificio gli uomini in abito femminile e le donne vestite da uomo.

Né da questo discorda molto quello che scrisse Seneca nelle sue *Questioni Naturali*, ove mette che gli Egizi di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne facevano due, l'un maschio e l'altra femina. Imperoché dicevano che dell'aere il vento è il maschio e la femina quello che non pare moversi et è quasi sempre caliginoso; che 'l mare è il maschio dell'acqua e l'acqua dolce tutta la femina; che del fuoco quello che abbruscia è maschio e femina quello che luce e non fa male alcuno; e che della terra è maschio il più duro, come i sassi, gli scogli, e femina quella che è più molle e si può coltivare.

Facevasi oltre di ciò un simulacro di Venere simile a quello che nel monte Libano si vedeva, il quale aveva un manto d'intorno che cominciando dal capo lo copriva tutto, e pareva stare tutto mesto, sconsolato, e con mano pure avolta nel manto sosteneva la cadente faccia; e, come dice Macrobio, credeva ognuno che lo vedeva che le lagrime gli cadessero da gli occhi. E quivi si mostrava Venere così ad-dolorata per la morte di Adoni ucciso da un cinghiale.

Per la qual cosa furono guardati alcuni di come sacri, chiamati le feste Adonie, et allora le donne universalmente per le città mettevano alcune imagini simili a corpi morti su certi letticiuoli fatti a posta, e quelle, come fossero persone pur dianzi morte, piangendo portavano alle sepolture: questo, dice Plutarco, facevano in Atene per rimembranza delle lagrime sparse da Venere alla morte di Adoni suo innamorato. Et appresso de gli Argivi le donne, come scrive Pausania, andavano a piangere Adoni in certa cappella poco lontana dal tempio di Giove Servatore.

*Feste
Adonie*

La quale cosa, tirandola alle cose della natura, è così interpretata da Macrobio: che di tutta la Terra questa metà di sopra, la quale noi abitiamo, fu intesa da gli antichi sotto il nome di Venere, e chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni del Zodiaco che la circonda sei sono detti superiori, et inferiori altri sei, questi dello inverno, quelli della età.

*Venere
per la metà
della Terra*

Quando dunque il Sole, il qual è significato per Adoni, va nel tempo della età per gli sei segni di sopra, Venere ha seco l'innamorato suo e sta tutta lieta; ma poi è creduta piangere e si mostra mesta quando lo vede scendere al tempo dello inverno ne i segni di sotto, quasi ch'ei se ne muoia allora e se lo tenga Proserpina per sé.

*Adoni
pel Sole*

E dissero le favole che un cinghiale l'uccise perché pare che questo animale rappresenti molto bene l'inverno, conciosiach'egli è coperto tutto de peli duri et aspri, sta volentieri ne i luoghi fangosi e pascesi di ghiande, le quali sono frutti dello inverno, et è l'inverno quasi ferita mortale al Sole, perciòché fa che pochissimo tempo luce a noi e ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fa la morte, che priva

*Adoni ucciso
dal cinghiale*

di luce e di calore. Adunque la imagine di Venere che pian-
ge sotto il manto ci rappresenta la Terra al tempo dell'in-
verno, quando è per lo più coperta di nuvoli e pare tutta
afflitta perché non vede il Sole. Allora i fonti, che sono gli
occhi della terra, spargono larghissime acque et i campi
privati di ogni adornamento si mostrano tutti mesti.

*Sposizione
di Venere*

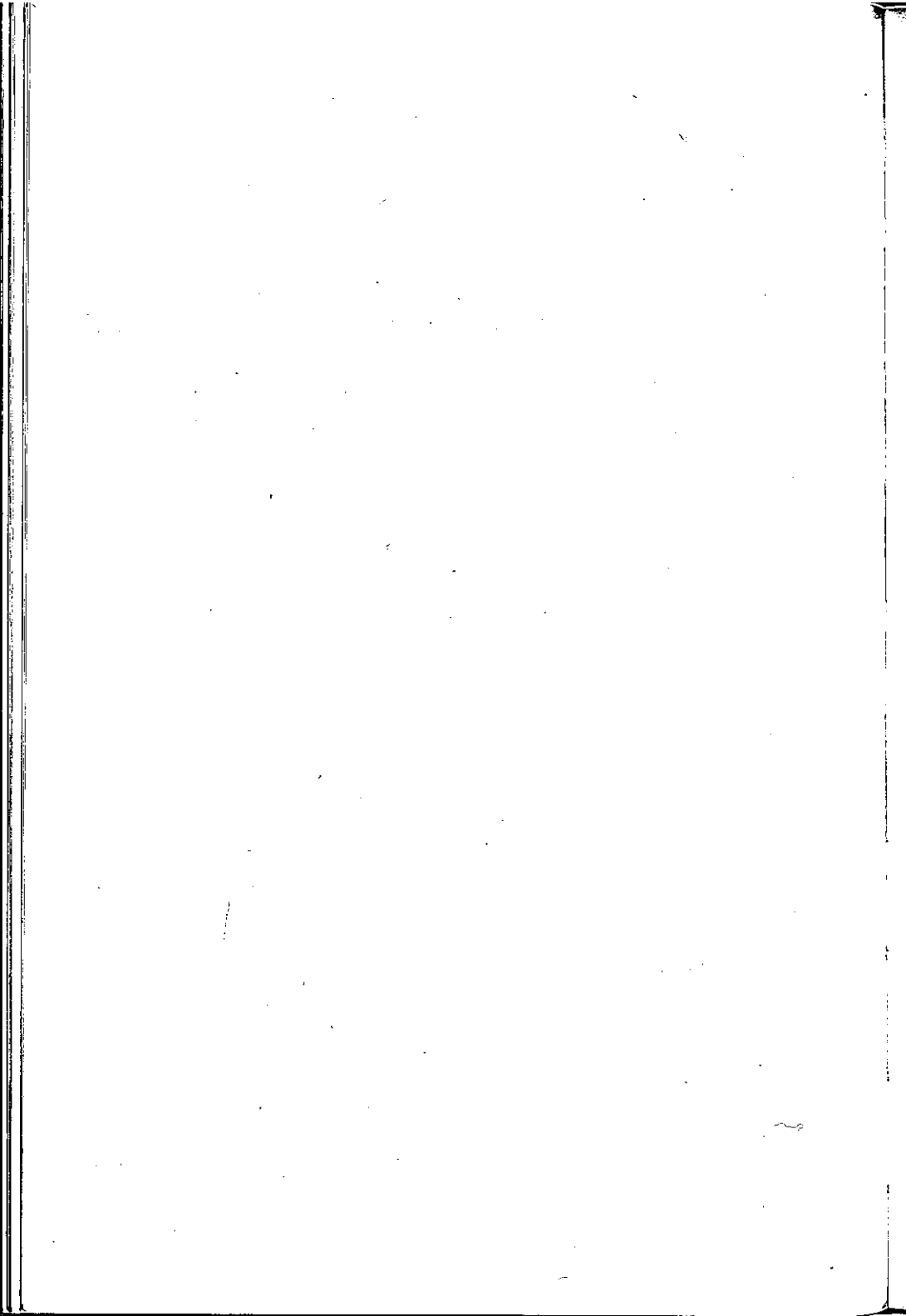
E parlando naturalmente pur anche Eusebio di Venere
dice che da lei viene la virtù del generare e ch'ella è che al
seme dà forza; e la fanno in forma di donna per mostrare
che la generazione procede da lei; la fingono bella perché è
quella stella che di tutte l'altre che sono in cielo pare essere
la più bella, chiamata Espero la sera, come dice Marco Tul-
lio, e la mattina Lucifero; Cupido le sta a lato per segno che
da lei nasce ogni lascivo desiderio et ogni cupidità libidino-
sa; ha le poppe et i membri genitali coperti, perché dentro
da questi sta rinchiuso il seme et in quelle il nutrimento di
chi del conceptuto seme già sia nato; e la dicono nata del
mare, perché l'acqua sua è creduta essere calda et umida, e
che spesso si muove et agitata forte fa di molta spuma, le
quali cose sono tutte nel seme perch'egli è bianco parimen-
te, e spumoso, e di natura sua umido e caldo.

Molte altre cose ancora si potrebbero dire di Venere
per chi volesse ragionare di lei come di pianeta e de gli
effetti che vengono dalla sua stella che adorna il terzo cielo,
onde si potrebbe eziandio conoscere per quale cagione fin-
gessero gli antichi che Marte, dio tanto terribile e feroce,
così piacevolmente se ne stesse con lei. Ma perché questo
mi svierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare
dellè imagini de i dei, non della natura loro, più non dirò
di lei poscia che non mi ricordo di avere letto che in altro
modo l'abbiano fatta gli antichi. E potrebbe bene anco es-
sere che l'avessero fatta, ma non lo so io, né scrivendo si
può mettere così interamente tutto che non vi rimanga
qualche cosa sempre: et è bene il dovere, accioché ognuno
abbia che dire. Basta che leggendo questo poco ch'io scrivo
non mancherà assai buono essemplio di dipingere o scolpire
gli dei de gli antichi a chi lo vorrà fare, e saprà ancora
perché faccia così.

Passerò dunque a dire della compagnia di Venere, che sono le Grazie e le Ore, come ho promesso, mettendo prima però quello che Marte dice, mentre che tiene questa dea in braccio avendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli comanda Giove che vada a muover guerra per lo regno di Tebe tra Eteocle e Polinice, come scrive Stazio: da che, senza altro dirne, si potrà comprendere molto bene quale e quanta sia la forza di Venere, onde non avrà da maravigliarsi più alcuno quando vedrà talora gli più saldi animi e le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che a gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda.

Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla imagine di Venere:

O mio dolce riposo, almo piacere,
 Vera pace de l'animo turbato,
 Tu mi ti pòi oppor senza temere
 Unqua di me, se ben sono adirato,
 Tu sola pòi frenare e ritenere
 Questi destrier dal lor corso sfrenato
 Ne le fere battaglie, e se ti pare
 Tu sola questa man pòi disarmare.



LE GRAZIE

Poscia che abbiamo disegnata Venere madre di Amore, già da noi ritratto parimente, ora è ben onesto che diciamo delle Grazie, e delle Ore insieme, le quali con quella vanno sempre in compagnia. Percioché, come Venere et Amore sono cagione che venga succedendo tuttavia nuova prole e che perciò si conservi la umana generazione, così le Grazie tengono i mortali insieme raccolti, perché i benefici che a vicenda si fanno gli uomini l'uno con l'altro sono cagione che l'uno all'altro. è caro e grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo dell'amicizia, senza la quale non è dubbio alcuno che gli uomini sarebbero inferiori di gran lunga a gli altri animali e le città diverrebbero spelonche, anzi pure non sarebbero. Per la quale cosa potrebbesi quasi dire che meglio fosse stato a' mortali non essere che, essendo, vivere senza le Grazie. Ma la provvidenza divina, che dello universo ha cura, volle che queste pure fossero.

Le quali, secondo alcuni, nacquero di Venere e di Bacco et abitarono tra' mortali: il che finsero le favole perché non pare quasi che altra cosa sia più grata a gli uomini di quelle che da questi dei vengono, le quali non replico, perché nelle loro imagini si ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo, ma questo ora non tocca a noi di dire, ma solamente che statoe abbiano avuto da gli antichi o come siano state dipinte.

*Grazie
di cui
figliuole*

E benché siano i nomi loro diversi sono però credute essere una medesima cosa le Grazie e le Ore, ma che pur anche abbiano diversi uffici tra loro. E diceva Crisippo che le Grazie erano un poco più giovinette delle Ore e più belle ancora, e che perciò le davano gli antichi per compagne a Venere.

Ore dee Scrive Omero che le Ore sono dee le quali stanno alle porte del cielo e quivi fanno la guardia, e che a queste sta di mandare sopra li mortali la densa nebbia e di levarnela ancora. Stazio, descrivendo il tramontare del Sole, fa ch'elle vengono preste a levare le briglie a i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingua:

Poscia che sceso Febo a l'occidente
 A gli ardenti destrier rallenta il corso
 Nascondendosi sotto l'Oceano,
 Le belle e vaghe figlie di Nereo
 Abitatrici del profondo mare
 Gli sono intorno, e con veloci passi
 A lui subito vengon l'Ore preste
 A sciorre i fren da le spumose bocche
 De i feroci cavai, ch'a le verdi erbe
 Mandano poi, accioché le fatiche
 Ristorino del corso già passato,
 Et alcune di lor spoglian la chioma,
 Qual dà la luce al mondo, de' bei raggi
 Che l'adornano in forma di corona.

Ore quante sono Né altro sono le Ore che le stagioni de i tempi, da che viene che le fanno essere quattro sì come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole e nominate parimente da lui perché appresso de gli Egizi il Sole, oltre a molti altri nomi che ebbe quivi, fu detto eziandio Oro. Onde scrive di loro Eusebio in questo modo: le Ore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno et aprire e serrar le porte del cielo, sono date talora al Sole e tale altra a Cerere, e perciò portano due ceste, l'una di fiori, per la quale si mostra la primavera, l'altra piena di spiche, che

significa la està. Et Ovidio parimente dice ne i *Fasti* che queste stanno in compagnia di Iano alla guardia delle porte del cielo; e quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice che le Ore, vestite di sottilissimi veli, vengono in questi talora a raccogliere diversi fiori da farsene belle ghirlande. E Pausania scrive che gli antichi le mettevano sul capo a Giove insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa forse che 'l Fato altro non è che 'l volere di Dio, dal quale vengono ancora le mutazioni de i tempi.

Ma più ho detto omai della natura delle Ore che quanto fa bisogno per sapere come si abbiano da dipingere. Venendo a questo dunque, io ne farò un ritratto solo, secondo che ne dipinge Filostrato una bella tavola, dicendo che le Ore, scese in terra, vanno rivolgendo l'anno (il qual è in forma di certa cosa rotonda) con le mani, dal quale rivolgimento viene che la terra produce poi di anno in anno tutto quello che nasce; e sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggermente che non ne rompono o torcono pure una; sono di aspetto soave e giocondo, cantano dolcissimamente; e nel rivolgere quello orbe, o palla o circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto a' risguardanti, e vanno come saltando quasi sempre, levando spesso in alto le belle braccia; hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guance colorite come chi dal corso già si sente riscaldato e gli occhi lucenti et al moversi presti.

Perché queste dunque fanno che la terra ci rende il seminato grano e gli altri frutti con usura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello che diamo a lei ci rimunerì in questo modo, fu detto che le Grazie erano quattro, perché tante sono le stagioni dell'anno, chiamate Ore, come ho detto, volendo intendere che queste e le Grazie siano le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, et una l'aveva di fiori, l'altra di spiche, la terza di uve e pampani, l'ultima di uliva.

E finsero gli antichi che Apollo le avesse nella man destra, perché dal Sole viene la diversità delle stagioni.

*Grazie
quattro*



E conciosiaché, come dice Diodoro, fossero adorate da gli antichi perché pensavano ch'elle potessero dare la bellezza della faccia e di tutte l'altre parti del corpo con quella vaghezza che tanto diletta talora a chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere.

*Grazie
perché
compagne
di Venere*

Et a queste toccava eziandio di fare che non siano gli uomini infra di loro ingrati, ma che ricambino con allegro animo gli ricevuti benefici. Per la quale cosa dissero alcuni che le Grazie erano due, et appresso de i Lacedemòni due ne adoravano solamente, secondo che scrive Pausania, perché pare che solo due parimente siano gli effetti che da quelle vengono: l'uno fare beneficio altrui, l'altro ricambiare gli benefici ricevuti.

Grazie due

Ma dice poi anco il medesimo Pausania che tutti quelli li quali posero in Delo con le statue di Mercurio e di Bacco e di Apollo le Grazie, le fecero tre, e che tre parimente erano allo entrare della rocca di Atene. Onde comunemente è stato tenuto poi sempre che siano tre, perché non si dee rendere il beneficio tale che l'abbiamo ricevuto, ma maggiore assai e molte volte duplicato. Da che viene che di loro una sta con le spalle verso noi e due ci guardano, dandoci perciò ad intendere che nel ricambiare il bene fatti abbiamo da essere più liberali assai che quando siamo noi i primi a fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimunerazione, perché chi questo fa usurario più tosto può essere detto che liberale benefattore.

Grazie tre

Dicesi che le Grazie sono verginelle liete e ridenti per mostrare che chi fa beneficio non ha da usare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero et allegro. Il che meglio conoscerà ancora chi porrà mente ch'elle furono fatte ignude e sciolte da ogni nodo, come di loro cantò Orazio, perché hanno da essere gli uomini insieme l'uno con l'altro di animo libero e sciolto da ogni inganno, ignudo et aperto.

Benché Pausania scrive di non avere trovato mai chi fosse il primo a fare le Grazie ignude, perciòché già da principio le faceva ognuno vestite, e ch'ei non sa per qual cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte ignude, et i pittori e gli scultori. Oltre di ciò

mette che Eteocle di Beozia fosse il primo che ordinasse che fossero adorate le Grazie e fossero tre, ma non sa però quali nomi ei mettesse loro.

*Nomi
delle Grazie
Eufrosina,
Aglaià,
Talia,
Pasitea*

Onde le nominiamo ora secondo che da Esiodo furono nominate, il quale ne chiamò una Eufrosina, che vuole dire 'allegrezza e giocondità', l'altra Aglaià, che 'maestà' significa e 'venustà', la terza Talia, che viene a dire 'piacevolezza'. Et Omero ne chiamò una Pasitea, quella la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno s'ei va a Giove e l'addormenta, e ne chiama ancora una Grazia per nome proprio, la quale dice che fu moglie di Volcano e che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad incontrare Tetide quando ella va a pregare Volcano che le voglia dare armi per Achille suo figliuolo.

In Grecia, appresso de gli Elei, avevano le Grazie un tempio, nel quale le statue loro erano di legno con le vesti dorate et avevano la faccia, le mani, i piedi di bianco avorio. L'una di loro avea una rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come un dado, la terza un ramo di mirto. E di queste cose rendono questa ragione. La rosa et il mirto sono di Venere, e perciò furono date a quelle che per lo più sono con lei, e quella cosa quadra significa i giuochi che tra loro fanno le semplici verginelle con piacer suo e di chi le vede, il che non avviene delle donne di maggiore età, alle quali conven-gono le cose più severe, non i giuochi. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Grazie altri rendono altra ragione e dicono che la rosa significa la piacevolezza di quelle, il dado che hanno ad andare e ritornare a vicenda come vanno i dadi quando si giuoca con essi, et il mirto che bisogna che siano sempre verdi né si secchino mai, come questa pianta è verde sempre.

E, come riferisce Alessandro Napolitano e lo scrisse innanzi a lui Aristotele nelle *Morali*, solevano gli antichi fare il tempio delle Grazie nel mezzo delle piazze, accioché fosse davanti a gli occhi ad ognuno il fare volentieri servizio altrui e ricambiare gli ricevuti benefici, perché questo è proprio officio delle Grazie. La quale cosa non si dee però fare senza buona considerazione, perché così è male dare a chi



non merita o non ne ha bisogno, come è segno di animo da poco et avaro non porgere cui fa di bisogno e merita che gli sia dato, come ci insegnarono gli antichi parimente nella imagine delle Grazie facendo che fosse loro scorta e duce Mercurio, il quale mostra la ragione et il sano discorso, acciòché, seguitando le vestigie di quelle, sappiano gli uomini come, quando e cui hanno da dare e fare beneficio, imitando quanto per loro si può la bontà divina, la quale al farci bene è sempre presta.

Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Grazie nella destra mano e l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere che molto più pronta è la divina mano a farci bene che male, e mentre che può (che non sia sforzata dal nostro malvagio operare, perché allora ella adopra quel che tiene nella sinistra mano per gastigarci) è larga donatrice a' mortali delle grazie sue. E questo hanno da fare gli uomini parimente, imparandolo, se altrimenti non lo sanno, dalla imagine delle Grazie, la quale dichiara Seneca molto bene ove ei scrive del fare beneficio altrui, dicendo che queste sono tre, perché una fa il beneficio, l'altra lo riceve e la terza ne rende il cambio. Overo che una fa, l'altra rende, la terza fa e rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio.

Stanno con le mani e braccia insieme giunte perché l'ordine del far bene altrui è che passi di mano in mano e ritorni pur anche ad utile di chi lo fece prima, et in questo modo il grato nodo dell'amicizia tiene gli uomini insieme giunti. Sono allegre e gioconde nello aspetto, perciocché tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui e tali sono per lo più quelli che lo ricevono. Sono giovani perché non dee invecchiarsi mai la memoria de i ricevuti benefici. Sono vergini perché facendo bene altrui bisogna farlo con animo puro e sincero e senza nodo alcuno di obbligo, come mostrano ancora le vesti scinte e sciolte, le quali sono lucide e trasparenti perché tale ha da essere di dentro l'animo di chi fa beneficio quale si mostra fuori nelle opere, e perché chi riceve il beneficio non lo dà nascondere, ma farlo vedere ad ognuno.

Imperoché questa è una gratitudine: quando non si può

ricambiare con l'opre il ricevuto beneficio, confessarlo almeno con le parole e fare sì che a tutti sia palese la liberalità del benefattore. E questo solo è che a me dà speranza, Signor Camillo, di non dovere essere ingrato verso voi, conciosiaché se bene mi è tolto di potervi ricambiare di molti benefici che ho ricevuti già, e ricevo tuttavia da voi, non però sono privato di poterne ragionare e scrivere, facendo, quanto per me si può, che la liberalità vostra et il bell'animo vostro, prestissimo sempre a giovare a tutti gli amici suoi, si manifesti ad ognuno insieme con la mia gratitudine, acciocché, volendo mostrare altrui con la pittura delle Grazie come hanno gli uomini da gratificarsi l'uno con l'altro, io sia parimente non ingrato a voi e quanto più posso grato ancora a gli altri.

E qui sia finita la imagine delle Grazie con una scultura di queste che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini, li quali in volgare vogliono così dire:

Ben son le Grazie ignude, che già furo
 Fatte di bianco marmo, terso e bello.
 Han tutte tre fra lor faccia simile,
 Onde le puoi conoscere sorelle,
 Tutte tre son d'età pare, e bellezza
 Pur anco pare in tutte tre si vede.
 Sta con la faccia alle sorelle volta
 Talia, e le sue braccia aggiugne e annoda
 Con le loro, che sono a la sinistra
 Et a la destra risguardando a noi.
 Questa Eufrosina, quella Aglaia ha nome,
 Con grati nodi de le belle braccia
 A la terza sorella insieme avinte.
 Giove è lor padre, e del celeste seme
 Fur concepute da la madre Eunomia,
 Ch'al mondo poscia con felice parto
 Le produsse ministre liete e grate
 A l'alma Citerea, sì che per loro
 Ella sovente con il bel Cupido
 Gli amorosi piaceri accresce in modo
 Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.

2-5. SIGNIFICHI ... ARISTOTELE: forse C. allude ad Aristotele, *Eth. Nicom.*

1179 a.

17-24. CEBETE ... FELICE: *Cebets Tabula* 21.

25-33. IL CHE ... CARITA': l'insolita inflessione religiosa, con l'entatica evocazione delle virtù teologali, sembra più adeguata alla conclusione di un libro che a quella di un capitolo cui altri ne seguiranno, fino alla dimessa chiusa dell'opera.

[XIII] CUPIDO

431

1-432, 37. ALL'ILLUSTRISS. ... VINCENZO CARTARI: la dedica dei tre capitoli finali a un personaggio diverso dal dedicatario dell'intero libro appare piuttosto singolare e potrebbe spiegarci con il fatto che la trattazione di Amore, di Venere e delle Grazie non solo costituisce un insieme strettamente connesso, ma fu probabilmente pensata come un lavoro a sé, in cui forse si esauriva il primitivo disegno dell'opera poi ampliata fino ad esplorare l'intero universo iconico della mitologia. Sta di fatto che, pur assoggettando a rielaborazioni e integrazioni anche vistose la stesura delle *Imagini* nelle edizioni seguite alla prima del 1556 (v. per ciò la *Nota sul testo*), C. non giunse mai a eliminare o almeno a dissimulare certi caratteri incongrui o disorganici, com'è appunto di queste pagine: pagine, del resto, non irrilevanti, se è vero che ad esse rimane affidato un notevole chiarimento circa la struttura del libro (v. p. 432, 10-26). Camillo Gualenghi, ricordato come «valoroso gentiluomo» da Torquato Tasso che con lui si recò da Roma a Ferrara nel 1578, si distinse per abilità diplomatica al servizio di Alfonso II d'Este e per dottrina: Annibale Romano lo introduce tra gli interlocutori dei suoi *Discorsi* (cfr. A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma 1895, I, pp. 105, 111, 274-279 e *passim*).

433

19-21. GLI ANTICHI ... CREATURE: è concetto trito, per cui cfr. per es. Boccaccio, *Gen. deor.* I, *Prohemium* «Visumque michi ... eos [gentiles] decipi dum creature creatoris attribuant dignitatem, nec omnes uni sed diversi diversis conantur impendere».

24-434, I. COME ... GIÀ: v. per es. pp. 4 e 329-336.

434

5-7. VEDENDO ... AMORE: in questa sommaria caratterizzazione di Amore, oltre a elementi ispirati dalla convenzione antica (cfr. per es. Propertio, *Eleg.* 2, 12; Servio, *Aen.* I, 663; Isidoro, *Etym.* 8, 11, 80; ecc.), C. pro-pone l'immagine del dio bendato, assente nell'antichità e desunta da Boccaccio, *Gen. deor.* 9, 4, il quale a sua volta la attribuisce a Francesco da Barberino. Ma quella di Amore cieco è rappresentazione frequente nella poesia erotica: v. anche p. 447.

- 15-16. HANNO DETTO ... MOLTI: v. p. 441, 14-23 e nota.
 16-21. PLATONE ... CIELO: Platone, *Symp.* 180 c - 181 a.
 22-24. ARITA ... CELESTI: Filostrato, *Imag.* 1, 6, 1.
 25-26. DI CORPO ... L'ALT: v. p. 447, 3-19 e nota.
 26-28. GLI SI DANNO ... SONO: pensiero ricorrente nella dottrina platoniz-
 zante di Amore, ispirato da Platone, *Phaedr.* 249 d.
 28-34. PURE MENTI ... RIVOLGHI: per questo concetto, di evidente ispi-
 razione platonica, cfr. Marsilio Ficino, *In Conv. Plat. De Amore Comm.*
 5, 4 (*Opera*, II, pp. 1336-1337).
 435
 9. PETRARCA: *Rer. vulg. fragm.* 360, 136-139.
 17-21. COME IL SOLE ... CIELO: cfr. per es. Plutarco, *Erot.* 19.
 23-436, 1. FACE ... MOLESTO: cfr. Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 346, 5-8, che
 trae la citazione di Plutarco su Eros Ἰψόφος da Stobeo, *Floril.* 64, 30.
 436
 1-3. PLATONE ... DOLORE: Platone, *Tim.* 42 a.
 4-7. NACQUE ... FAVOLE: Platone, *Symp.* 180 e.
 7. SENECA: *Oet.* 557-565.
 39. OVIDIO: *Fast.* 4, 1.
 437
 6-11. ALCUNI ... ODIO: cfr. Servio, *Aen.* 4, 520. Su Anterote si diffonde
 anche Giraldi, *De deis gent.* 13, pp. 348-349.
 12-13. ANTEROTE ... DISAMARE: è l'opinione sostenuta da Celio Calcagnini,
Anteros sine de mutuo Amore (in *Opera aliquot*, p. 410), al quale allude
 14-35, COME SI LEGGE ... ALL'INGIÙ: Suida, *Lex.* M 497 Adler.
 37-438, 14. DICE ... CH'IO DISS: Pausania, *Pereg.* 1, 30, 1.
 438
 18-37. PORFIRIO ... ANTEROTE: cfr. Temistio, *Orat.* 24, 305 a-e Dindorf.
 38-439, 11. GI ELETI ... AMORE: cfr. Pausania, *Pereg.* 6, 23, 5.
 439
 12-20. PARLANDO ... VIRTÙ: Lattanzio, *Div. inst.* 1, 20, 14-15.
 21-26. I ROMANI ... RAGIONE: cfr. Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 346, 43-45,
 dove non si dice affatto che ciò facessero i Romani. Per le immagini di
 Mercurio nelle palestre v. pp. 288-290.
 26-32. ATENEIO ... CONCORDIA: Ateneo, *Deipnos.* 13, 561 d.
 33-441, 3. EBBERO ... AMORI: Ovidio, *Rem. am.* 549-554.
 441
 3-11. EBBERO ... MONDO: Pausania, *Pereg.* 7, 23, 3.
 11-13. PLINIO ... AFFETTO: Plinio, *Nat. hist.* 31, 19.
 14-23. SE CUPIDO ... SOLAMENTE: Alessandro di Afrodisia, *Probl.* 88 secon-
 do la traduzione cit. del Poliziano.
 27. PROPERZIO: *Eleg.* 2, 29, 1-10.
 442
 20-443, 14. FILOSTRATO ... PARMENTE: Filostrato, *Imag.* 1, 6.

- 21-23. COME FA ... MARIA: Claudiano, *Epith. Hon. et Mar.* 69-74. 443
- 15-16. TOISE ... AMARE: Suida, *Lex.* M 938 Adler. Cfr. anche Pierio Valtiano, *Hierogl.* 54, *De malo: amor mutuus.*
17. VIRGILIO: *Buc.* 3, 64-65.
- 21-44. 8. GLI ALTRI ... FEMINA: riprende la descrizione di Filostrato, *Imag.* 1, 6. 444
- 4-7. DICONO ... PLINIO: Plinio, *Nat. hist.* 8, 219 e 10, 179.
- 9-15. DICE ... COSTI: Plinio, *Nat. hist.* 28, 260 «in VIII dies»: ma in edizioni cinquecentesche si leggeva, per congettura di E. Barbaro, VII.
15. MARZIALE: *Epigr.* 5, 29.
- 26-30. ALESSANDRO ... TALE: Lampidio, *Historia Augusta, Alex. Sev.* 38, 4.
- 30-35. DI PIU' ... TAVOLA: Filostrato, *Imag.* 1, 6. 445
6. SUIO ITALICO: *Pun.* 7, 441-447.
- 25-29. APULIO ... IN MANO: Apuleio, *Met.* 10, 32.
- 30-31. DICE ... VENERE: Apuleio, *Met.* 2, 8.
38. QUESTO ... DANNO: i lacci di Amore, più che un elemento della sua iconografia, sono una comune metafora usitatissima nel linguaggio lirico: cfr. per es. Petrarca, *Tr. Cupid.* 3, 113; *Rer. vulg. fragm.* 55, 15; 59, 4-5; 89, 10-11; 134, 5-7; ecc. 446
- 3-447. 2. PLATONE ... COLORE: Platone, *Symp.* 195-196 b, da cui viene anche la citazione di Omero, *Il.* 19, 91-94. 447
- 3-19. PIU' MINUTAMENTE ... DORMIVA ALLORA: Apuleio, *Met.* 5, 22. 448
15. PULITO: liscio, glabro.
20. PETRARCA: *Rer. vulg. fragm.* 151, 9-11.
- 25-30. MOSCO ... POLIZIANO: l'Idillio 1 di Mosco era stato fatto conoscere largamente dalla traduzione latina del Poliziano (*Opera*, pp. 93 e 622; *Id., Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1867, pp. 525-527), con il titolo *Amor fugitivus* ricordato da C. poco sotto.
30. TIRATA ... DA MOLTI: oltre alla traduzione dell'Alamanni (v. nota seg.), C. conosceva verosimilmente anche quella in terzine di Girolamo Beni-vieni, *Opere*, Venezia 1524, cc. 126v-127v.
37. ALAMANNI: L. Alamanni, *Versi e prose*, a cura di P. Raffaelli, Firenze 1859, II, pp. 137-138. Non sono note edizioni anteriori a quella che ne dà C. nelle *Imagini*. 449
6. PETRARCA: *Tr. Cupid.* 1, 23-24. Non è verosimile che Petrarca si ispirasse all'Idillio di Mosco, di cui non poteva avere cognizione diretta. 13-30. DICE ... COLORE: si tratta del luogo di Alessandro di Afrodisia di cui a p. 441, 14-23 e nota.

32-450, 2. VOGLIONO ALCUNI ... ROSSORE: cfr. per es. Alessandro di Afrodisia, *Probl.* 15 nella traduzione cit. del Poliziano.

450

4. QUEL PORTA: con ogni probabilità è C. stesso. Per un caso analogo v. pp. 120, 32 - 123, 38 e nota.

23-451, 2. LE PARTI ... COTANTO: Servio, *Aen.* 1, 663, donde C. raccoglie anche le allusioni rispettivamente a Virgilio, *Aen.* 4, 76 e 4, 600.

451

2-5. TERENCEO ... POR: Terenzio, *Eun.* 61.

6. PETRARCA: 3, 184-186 secondo la redazione vulgata nelle stampe cinquecentesche.

11-22. PORTA ... FUOCO: per questa interpretazione C. ha forse presente, oltre ai suggerimenti di Servio, qualche tratto di Boccaccio, *Gen. deor.* 9, 4.

23-25. COLUI ... FOSSE: cfr. *Anthologia Graeca* 16, 250.

25-29. COME ... BELLISSIMO: Plinio, *Nat. hist.* 36, 28, integrato con Plutarco, *Alcib.* 16, presso Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 346, 35-37.

453

6. IL QUALE ... APPIGLIA: allusione a Dante, *Inf.* 5, 100.

8. PROPERZIO: *Eleg.* 2, 12. Per il volgarizzamento del Benivieni cfr. *Opere*, cc. 127v-128r.

23. AMATE: unciniate.

29-34. TROVO ... MANO: Pausania, *Perteg.* 2, 27, 3.

35-454, 7. IL MEDESIMO ... LACCI: Pausania, *Perteg.* 7, 26, 8. V. pp. 424, 32 - 425, 2 e nota.

454

8-19. QUESTO ... AMOROSI: Plinio, *Nat. hist.* 36, 41.

20-22. FURONO ... VENERE: allude forse a Lucrezio, *De rer. nat.* 1, 31-40.

27. AMORE ... TUTTO: cfr. Virgilio, *Buc.* 10, 69 «Omnia vincit Amor».

28-38. FINSERO ... A LUI: per la rivalità tra Amore e Pan cfr. Servio, *Buc.* 2, 31 e soprattutto Boccaccio, *Gen. deor.* 1, 4, da cui C. ricava l'interpretazione dell'episodio.

455

1-2. DÀ CHE ... COSE: questo accenno di interpretazione fisica ha qualche analogia con quanto scrive Conti, *Mythol.* 4, 14 «Id significare visi sunt, quod sensit Empedocles, quod res prius inter se confusas amicitia et odium inter se discreverint ... Quid ergo? Nihil aliud ... esse Cupidinem antiqui senserunt, nisi illud quod Empedocles, vim similitum divinam coire et coalescere cupientium, vel, ut melius dicam, mentem divinam quae has ipsas motiones ipsi naturae inducat».

2-7. LE ANIME ... SOLAMENTE: cfr. per es. Macrobio, *Somm. Scip.* 1, 11-12.

8-11. DUE PORTE ... UOMINI: cfr. Macrobio, *Somm. Scip.* 1, 12, 2.

11-14. ORFEO ... FATTO: Amore tiene le chiavi in *Hymn. Orpb.* 58, 4, dove accenna anche Conti, *Mythol.* 4, 14.

25. AUSONIO: *Opusc.* 14 *Cupido cruciatus*.

- 463
- 5-16. FU ... LEF: al solito, C. esordisce con nozioni generali e generiche, che riassumono il profilo vulgare della divinità: la traccia per questa sintesi potrebbe essere fornita da Cornuto, *Theol. Gr. comp.* 24, pp. 44-45 Lang. Nel presente capitolo la greca Afroditè e la latina Venere appaiono, come del resto era avvenuto già in antico, del tutto assimilate, mettendone in comune attributi e prerogative, e non distinguendo tra i rispettivi culti. In questa prospettiva radicalmente sincretistica è riassorbita e cancellata la notizia di Cicerone, *De nat. deor.* 3, 59, su ben quattro Veneri di genealogia differente, che costringe invece un imbarazzato Boccaccio a dedicare loro tre capitoli distinti della *Genealogia deorum*, 3, 22 (Venere prima), 3, 23 (Venere seconda), 11, 4 (Venere terza e quarta), dai quali C. attinge largamente ma indifferenziatamente. Si avverta poi che la trattazione di Venere appare in C. piuttosto frettolosa e incompleta, anche a voler considerare i confini da lui posti alla propria opera (v. anche p. 484, 22-30 e nota) e i limiti della sua cultura.
- 11-12. DETTERO ... NOZZE: cfr. Macrobio, *Saturn.* 1, 12, 11; per la cura delle nozze in comune con Imeneo e Giunone v. p. 171.
- 17-20. SECONDO ... GENERARE: nel concetto si percepiscono echi di Lucrezio, *De rer. nat.* 1, 1-2 e 4-5.
- 20-464, 5. QUELLI ... VENGONO: anche in questo caso è questione di concetti ricorrenti: cfr. per es. Servio, *Georg.* 1, 5; ma anche Dante, *Conv.* 2, 5, 14 e *Par.* 8, 1-3.
- 464
- 8-10. RACCONTANO ... PADRE: il mito notissimo, narrato già da Esiodo, *Theog.* 154-206 (cfr. spec. 192-197), è riferito da innumerevoli mitografi antichi e recensori, ma C. sembra avere sottocchio soprattutto Boccaccio, *Gen. deor.* 3, 18, dove il dio mutilato Urano o Cielo è detto, con usitata deformazione onomastica mediolatina, 'Celus' o 'Celius', donde la grafia 'Celo' di C.
- 11-12. PIÙ ... AMORE: Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*, a cura di S. Caramezza, Bari 1929, p. 131.
- 13-17. VOLENDO ... MARE: cfr. per es. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1; e, ancora, soprattutto Boccaccio, *Gen. deor.* 3, 18.
17. OVIDIO: *Met.* 4, 536-538.
- 23-24. AFRODITE ... DISSIMILE: cfr. Esiodo, *Theog.* 190-200; per l'etimologia, implicita in Macrobio, *Saturn.* 1, 8, 6 «a spuma unde coaluit Aphroditin nomen accepit», C. si rifa alla precisazione di Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1 «katos [civòs d'aphòs] enim Grece spuma dicitur».
24. VIRGILIO: *Aen.* 1, 800-801.
- 30-33. SIMULACRI ... CUPIDO: Pausania, *Perieg.* 5, 11, 8.
- 34-465, 9. ALCUNA VOLTA ... AMOROSI: cfr. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1.

596
465

4-5. O IN MANO ... PIE: cfr. GiralDI, *De detis gent.* 13, p. 329, 14-15.
10-20. ALTI QUALI ... RAGIONE: tutto da BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 18, dov'è

anche citato Tacito, *Hist.* 2, 2-3.

21-24. PURE ... PARTE: l'oggetto è identificato con un 'umbilicus' sulla base di Curzio Rufo, *Hist. Alex.* 4, 7, 22-24, che definisce così l'oggetto di forma similare venerato nel tempio di Ammone (v. p. 146, 21-38 e

note). Si tratta di una sorta di gnomone sacro, che C., tratto in inganno dal nome, interpreta arbitrariamente in riferimento al corpo umano.
25-28. QUANDO ... VEDERE?: v. p. 146.
38. COME ... ALTROVE: v. per es. pp. 126, 129, 201-202, 321, ecc.

467

1-3. EGLI ... A LEI: cfr. in generale GiralDI, *De detis gent.* 13, p. 329.
4-6. CLAUDIANO ... CODA: Claudiano, *Epiib. Hon. et Mar.* 128-154.
7-9. PERCHÉ ... APULIO: Apuleio, *Met.* 6, 6.

9-14. QUESTI UCCELLI ... INNAMORATI: sulla lascivia delle colombe cfr. per es. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1; BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 22.
14-17. FAVOLE ... UCCELLOR: cfr. Lattanzio Placido, *Theb.* 4, 226; BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 22.

18-28. ELIANO ... COLOMBE: Eliano, *De nar. anim.* 4, 2 (cfr. 10, 50), che ingloba anche la citazione di Anacreonte.
28-31. CELEBRAVANO ... ATENEO: Ateneo, *Deipnos.* 9, 394 f - 395 a.
32-36. TRAVANO ... ASSAI: cfr. GiralDI, *De detis gent.* 13, p. 329, 20-23, da cui C. palesemente discende allegandone le medesime fonti: Orazio, *Carm.* 3, 28, 13-15 e 4, 1, 9-11; Ovidio, *Met.* 10, 717-718; Stazio, *Silv.* 1, 2, 141-144.

37-468, 10. FU ... MENO: cfr. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1, e soprattutto BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 23.
468

11-22. A QUESTO ... STAVO: cfr. Plinio, *Nat. hist.* 36, 20-21.
23-26. VA ... LORO: cfr. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1, o BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 23, che su ciò ne dipende.
27-38. LEGGESI ... SUO: GiralDI, *De detis gent.* 13, p. 329, 47-52. GiralDI dichiara di aver letto di questo simulacro «in Saxonium historis».

469

1-3. DIMO ... CONSERVARLO: sulle pretese virtù afrodisiache del mirto e su varie ragioni che lo rendono appropriato a Venere si dilungò BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 22.

3-8. PLUTARCO ... DISCORDIE: Plutarco, *Marc.* 22, 1-6; cfr. Gellio, *Noct. Att.* 5, 6, 21-23.
9-11. ALTI ... MARE: ragione data da BoccaCCIO, *Gen. deor.* 3, 22.
12-22. ALLA QUALE ... PIACER: cfr. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1.
22-23. PERCIÒ ... QUESTE: cfr. Claudiano, *De raptu Pros.* 2, 122-123.
24-30. LE QUALI ... COLORTE: il mito è narrato da Attonio, *Progymn. theb.* 2, p. 3 Kabé, che però C. conosce certamente attraverso Poliziano,

Miscellan. Cent. 1, 11.

31-470. 25. BENCHE ... PARTE: Ateneo, *Deipnos.* 12, 554 c-e; ma cfr. anche Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 335, 7-19.

470

26-471, 10. LA QUALE ... PIACERE: Apuleio, *Met.* 10, 31-32. V. anche p. 166.

471

11-14. ALLA QUALE ... DALL'ALTRA: cfr. Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 329, 15-16.

15-18. ORAZIO ... CUPIDO: *Carm.* 1, 2, 33-34.

18-19. OMERO ... DEL RISO: l'epiteto è φιλότητις ἄμικτος, 'amante del sorriso'; cfr. per es. Omero, *Il.* 3, 424; 4, 10; 5, 375; ecc.

20-28. FRA LE COSE ... CVPIDIO: Pietro Apiano, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis*, tav. 451.

30-473, 5. COME CHE ... FANCILLEZZA: Ovidio, *Fast.* 4, 155-160; cfr. Alessandri, *Genial. dier.* 2, 4.

6-10. ERA ... PAUSANIA: *Perieg.* 9, 16, 3-4.

11-18. APPRESSO ... NAPOLITANO: Alessandri, *Genial. dier.* 4, 12, 18-30. L'AVEVA ... PER LORO: Plutarco, *De Is. et Os. 75* e *Conting. praec.* 32; Pausania, *Perieg.* 9, 16, 3-4 e 6, 25, 1.

30-31. SCRIVE PLINIO ... LINGUA: Plinio, *Nat. hist.* 11, 180.

32-474, 6. LEGGENDO ... ALCUNA: Plinio, *Nat. hist.* 9, 37; Eliano, *De nat. anim.* 15, 19.

474

11-17. OLTRE ... PERSONE: Plutarco, *Conting. praec.* 2, 17-20. IL PERCHÉ ... PERSUADERE: cfr. Giraldi, *De deis gent.* 1, p. 45, 21-22.

21-23. QUESTA ... SOPRA: v. p. 464, 30-33 e nota.

23-29. I MEGARESI ... SUADELA: Pausania, *Perieg.* 1, 22, 3 e 43, 6; 2, 7, 8 e 8, 1 e 21, 1.

31. OVIDIO: *Fast.* 4, 107-108.

475

2-7. GLI ARCAIDI ... PIACEVOLI: Pausania, *Perieg.* 8, 31, 6, 8-12. GIOVE ... AMOROSI: Omero, *Il.* 5, 426-430.

14-477, 1. LA CAGIONE ... ARMATA: Lattanzio, *Div. inst.* 1, 20; tuttavia C. sembra dipendere piuttosto dalla trascrizione che ne fa Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 335, 20-30.

477

1. AUSONIO: *Epyg.* 52; cfr. Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 335, 34-43.

16-24. O PER QUESTO ... SORELLE: Pausania, *Perieg.* 2, 19, 6; ma cfr. anche Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 337, 41-47.

25-34. I ROMANI ... SFECCHIO: tutto fedelmente desunto da Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 339, 26-32, compresi il disegno e i differenti pareri dei dotti consultati da Giraldi circa l'identificazione dell'oggetto (v. anche p.

465, 21-24 e nota).

- 34-478, 2. SCRIVE ... DORATI: Filostrato, *Imag.* 1, 6.
 478
 3-12. SI VEDE ... POMO: per ambidue le medaglie cfr. G. [Du] Choul,
Della religione antica de' Romani, p. 173.
 14-30. PAUSANIA ... TEMPI: Pausania, *Perieg.* 2, 10, 4-5.
 31-479, 7. IL MEDESIMO ... PIEDI: Pausania, *Perieg.* 3, 15, 10-11.
 479
 13-17. COME ... REPLICCO: v. p. 356.
 18-22. SE BENE ... GUADAGNO: cfr. Ovidio, *Fast.* 4, 865-870. Forse nelle
 parole di C. è anche adombrata l'interpretazione eumeristica di Venere,
 da lui non altrimenti raccolta, secondo cui ella sarebbe stata nella realtà
 storica una donna bellissima e ardente, inventrice del meretricio: cfr.
 Boccaccio, *Gen. deor.* 11, 4; Giraldi, *De deis gent.* 13, p. 342, 2-6 (en-
 trambi da Lattanzio, *Div. inst.* 1, 17). V. anche *Il Flavio*, p. 426.
 23-27. NONDIMENO ... MATRIMONIO: v. p. 463, 11-12 e nota.
 28-32. APPRESSO ... NOZZE: Pausania, *Perieg.* 2, 34, 12.
 480
 4-11. PERCHÉ ... PUBBLICO: Lattanzio, *Div. inst.* 1, 20; cfr. Giraldi, *De deis*
gent. 13, p. 342, 9-11.
 12. CLAUDIANO: *Ephib. Hon. et Mar.* 99-106.
 22-26. SOLAMENTE ... DONNA: Alessandri, *Genial. dier.* 4, 12, la cui fonte,
 non inaccessibile per C., è Macrobio, *Saturn.* 3, 8, 2.
 26-482, 5. SUIDA ... FEMINA: Suida, *Lex.* A 4653 Adler.
 482
 6-9. DI VENERE ... MORTALI: cfr. Servio, *Aen.* 2, 632.
 10-17. LEGGESI ... DOVERE: cfr. Elio Sparziano, *Historia Augusta, Ant.*
Carnac. 7, 3-5.
 18-21. QUELLI ... DA' QUELLI: cfr. Eusebio, *Præp. Ev.* 3, 12, 5 - 13, 2;
 Diodoro, *Bibl. hist.* 1, 11, 4.
 21-22. I PARTI ... LUNO: cfr. *Il.* 10-17 e nota.
 22-27. FLOCCORO ... DA UOMO: cfr. Macrobio, *Saturn.* 3, 8, 3.
 22-26. COME ... VEDERE: v. pp. 93 e 102. Ma si noti che su molte di queste
 singolarità dei culti e delle raffigurazioni lunari C. si intrattiene qui più-
 tosto che nelle pagine espressamente dedicate all'argomento.
 28-38. DA QUESTO ... COLTIVARE: Seneca, *Nat. quæst.* 3, 14, 2.
 483
 1-8. FACEVASI ... CINGHIALE: Macrobio, *Saturn.* 1, 21, 5.
 9-16. PER LA QUAL COSA ... INNAMORATO: Plutarco, *Alcib.* 18, 5.
 16-18. APPRESSO ... SERVATORE: Pausania, *Perieg.* 2, 20, 6.
 19-484, 6. LA QUALE COSA ... MESTI: Macrobio, *Saturn.* 1, 21, 1-6.
 484
 7-21. PARLANDO ... CALDO: Eusebio, *Præp. Ev.* 3, 11, 40.
 12-13. CHIAMAATA ... LUCIFERO: Cicerone, *De nat. deor.* 2, 53.
 22-30. MOLTE ... PI LER: la rinuncia di C. a dilungarsi su questi argomenti
 ampiamente sviluppati da Boccaccio, *Gen. deor.* 3, 22 (ma si noti, alle *Il.*

23-24, la probabile reminiscenza di Dante, *Par.* 8, 1-3), eludendo la suggestione di Macrobio, *Sonn. Scip.* 1, 19, 20-25 e ovviamente di tutti gli scrittori di cose astrologiche, testimonia la sua precisa volontà di escludere totalmente dal trattato l'interpretazione astrale dei miti. V. anche p. 82, 36-38.

485

6. STAZIO: *Theb.* 3, 295-299.

[XVI] LE GRAZIE

487

2-4. È BEN ... COMPAGNIA: come mai le Grazie ottengano nelle *Imagines*, per un privilegio incongruo con la struttura e le proporzioni generali dell'opera, un breve capitolo a sé, a differenza di altri parredi e seguaci che di regola C. introduce mediante raccordi più o meno pretestuosi nei capitoli dedicati alle divinità maggiori, non è facile spiegare. Appare comunque verosimile che si rifletta qui la concezione primitiva dell'opera, comprendente solo i capitoli su Amore, Venere e le Grazie, poi accodata un po' maldestramente alla redazione più ampia e matura del libro.

7-10. COSÌ LE GRAZIE ... AMICIZIA: cfr. per es. Orazio, *Carm.* 3, 21, 22; e in generale Servio, *Aen.* 1, 720.

17-22. LE QUALI ... DIRE: per le Grazie figlie di Venere e Bacco cfr. per es. Servio, *Aen.* 1, 720; altre genealogie presso Estodo, *Theog.* 907-909; Igino, *Fab., Praef.* C, comunque, ha presente soprattutto Giraldo, *De deis gent.* 13, p. 354, 41-46 e probabilmente anche Conti, *Mythol.* 4, 15.

488

1-3. BENCHE ... TRA LORO: cfr. Giraldo, *De deis gent.* 13, p. 355, 19-28. 3-6. DICEVA ... VENERE: cfr. Seneca, *De benef.* 1, 3, 9.

7-10. SCRIVE ... ANCORA: Omero, *Il.* 5, 749-751.

10. STAZIO: *Theb.* 3, 407-414.

30-31. APPRESSO ... ORO: cfr. Macrobio, *Saturn.* 1, 21, 13. 32-489, 1. SCRIVE ... ESTÀ: Eusebio. *Praep. Ev.* 3, 11, 38.

489

1-6. DICE ... GHIRLANDE: Ovidio, *Fast.* 1, 125 e 5, 215-220. 6-10. SCRIVE ... TEMPI: Pausania, *Perieg.* 2, 40, 4.

13-27. UN RITRATTO ... PRESTI: Filostrato, *Imag.* 2, 34.

28-36. LA TERRA ... ULIVA: cfr. Macrobio, *Saturn.* 1, 21, 13.

37-38. FINSERO ... STAGIONI: cfr. Macrobio, *Saturn.* 1, 17, 13; e v. p. 53. 491

1-5. DICE ... VENERE: cfr. Diodoro, *Bibl. hist.* 5, 73, 3.

8-10. DISSERO ... PAUSANIA: Pausania, *Perieg.* 9, 35, 1.

14-17. DICE POI ... ATENE: Pausania, *Perieg.* 9, 35, 3.

17-26. COMMUNEMENTE ... BENEFACTORE: cfr. Fulgenzio, *Mythol.* 2, 1.

NOTA SUL TESTO

1. Nel procurare la prima edizione moderna de *Le immagini de i dei* di *gli antichi* è stato nostro proposito costituire il testo con rigore filologico, ma nello stesso tempo abbiamo inteso renderlo accessibile a molte differenti categorie di lettori anche non specialisti. In questa nota diamo conto in generale dei criteri da noi seguiti allo scopo appunto di offrire l'opera in veste più agevolmente praticabile sia dallo studioso di letteratura rinascimentale, sia dal critico e storico delle arti, sia dal semplice amatore di testi sofisticati e curiosi.

2. Della eccezionale fortuna dell'opera sono eloquente testimonianza le numerose edizioni e ristampe (per tacere delle traduzioni, irrillevanti ai fini testuali) di cui abbiamo conoscenza diretta e che qui di seguito si recensiscono:

1556 LE IMAGINI / CON LA SPOSTIONE DE I DEI / DE GIANTTICHI. [sic] / RACCOLTE PER VINCENZO / CARTA-MARCOLINI. MDLVI. / CON GRATIA ET PRIVILEGIO. // [in fine:] IN VENETIA PER FRANCESCO / MARCOLINI. MDLVI. / OTTORBE. MDLVI.

4^o, cc. 4 + CXXXIII [ma 122].

Vi è premessa la dedicatória *Allo Illustrissimo [sic] Signor Don Luigi da Este mio Signor e Padrone osservandissimo*, che qui si riporta:

Io porgo a voi Illustrissimo Signor mio questo Libro delle
Imagini de i dei de gli antichi per me raccolte da molti e da
diversi scrittori, accioche si manifesti la riverente affezione
dell'animo mio, conosciache non solamente io e tutti gli altri
che vi sono nati servitori siamo ubbligati ad amarvi e riverirvi,

ma tutti quelli ancora che in qualche modo vi conoscono o vi hanno udito nominare, imperoché se la virtù ha forza, ovunque si trovi, di farsi amare e riverire, che farà poi mostrandosi in così alto soggetto come sete voi, Signor illustrissimo, nato delle più nobili case che siano tra' Cristiani e di un tanto padre quanto è il Duca di Ferrara Ercole, invito singolare esempio a' di nostri di giustizia e di ogni bontà? Se non che la religione nostra lo vieta, sareste adorato, non pure amato e riverito, perché la prudenza che mostrate ne gli anni giovenili, la modestia con la quale raffrenate in cotesta tenera età tutti i disordinati appetiti, la grandezza dell'animo, che a degni e gloriosi fatti è sempre intenta, la liberalità che altrui porge tuttavia con larga mano fa che ognuno vi ammira e vi riverisce ognuno, et aspetta il mondo di vedere rinovarsi per voi tutte le più degne e le più gloriose opere de i grandi Avi vostri. Adunque io con questo picciolo dono vengo a farvi riverenza umilmente alla usanza di quelli di Persia, quali sempre che vedevano il loro re gli porgevano qualche dono, come che questo fosse certissimo segno di grande osservanza, e perciò scontratosi uno un dì nel suo re, non avendo alcuna cosa da poterli offerire, corse al fiume subito e con le cave mani gli offerse quanta acqua poté tenere. La quale cosa al re fu gratissima avendo maggior risguardo al divoto affetto di colui che alla cosa offerta. Così voi Illustrissimo Signor mio degnatevi di accettare questa mia opera per la divozione almeno dell'animo mio verso voi, con la quale vi consacro la servitù mia basciandovi con ogni riverenza la illustrissima mano.

Di V. S. Illustrissima

Fedele et umilissimo servitore

Vincenzo Cartari.

Di seguito l'avviso *Francesco Marcolini a quelli che leggono:*

Hanno scritto molti de i dei de gli antichi et in diversi modi, imperoché alcuni della progenie, alcuni della natura et alcuni altri de i diversi nomi di quelli scrivendo hanno ragionato, ma chi delle statue e delle imagini loro abbia detto non è stato alcun altro che M. Vincenzo Cartari, il quale tutte le ha raccolte insieme nel presente Libro con le ragioni di ciascuna secondo che da degni autori antichi ne ha potuto far ritratto, la qual cosa, oltre che ad ognuno sarà dilettevole da leggere, sarà molto utile ancora a chi si piglia piacere di conoscere le antichità, et è per giovare non poco all' dipintori et a gli scultori, dando loro argomento di mille belle invenzioni da potere adornare le loro statue e le dipinte tavole. E forse ancora che i poeti et i dicitori di prose ne traranno giovamento, perché quelli e questi hanno bisogno spesso di descrivere qualcuno de i dei de gli antichi e di raccontare

tutti i suoi ornamenti, la qual cosa faranno più agevolmente
 assai ogni volta che se ne veggia qualche disegno davanti a gli
 occhi. Potiamo dunque senza dubbio alcuno dire che l'Car-
 tari con questo suo Libro a molti abbia giovato e che le
 fatiche sue non siano utili che oggi si mostrino per
 le stampe, come ben parve alle persone di sano giudicio fina
 da prima che videro i *Fasti* di Ovidio da lui fatti volgari et
 il *Flauto* poi, pur da lui scritto a dichiarazione di essi *Fasti*,
 ove tante cose sono raccontate delle sacre cerimonie de gli
 antichi che quasi tutta la religione di quelli ci è posta davanti
 a gli occhi, cosa di non minore piacere da leggere che sia di
 utile ad intendere bene i poeti antichi e gli altri scrittori, e
 giovera molto ancora alla cognizione di molti rivarsi delle
 medaglie antiche. Però non state voi ingrati a chi si affatica
 a vostro utile, come sareste ogni volta che sprezzaste le fa-
 tiche sue o ne diceste male, cosa che fanno molti oggidì più
 per cerra loro malignità che perchè veggan cosa che meriti
 di essere biasimata, benchè non per questo vi mancano di
 quelli anco poi, che, risguardando le cose con giusto volere,
 lodano quello che è da lodare e di quello che non merita lode
 ammoniscono piacevolmente; e tali prego voi tutti che siate
 verso il Cartari, ch'io vi prometto ch'egli così vi averà obbligo
 delle giuste ammonizioni, come delle lode che gli darete non
 insoperbita punto, ma bene più volentieri si affaticcherà tut-
 tavia a vostro piacere et utile, lasciando a voi la cura di ri-
 prendere chi troppo è vago di dire male.

Esemplare descritto: Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed
 Arti, segn. II,5.F.21.

1566 LE / IMAGINI / CON LA / SPOSTIONE DE I DEI / DE GLI
 ANTICHI / RACCOLTE PER VINCENZO / CARTARI / CON
 PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / IN VENETIA / Appresso
 Francesco Rampazetto. / MDLXVI. // [in fine.] IN VENETIA /
 Appresso Francesco Rampazetto.
 8°, cc. 184.
 Precedono la dedica al card. Luigi d'Este e l'avviso del Marcolini
 come in 1556.

Descritto l'esemplare di proprietà di Manlio Pastore Stocchi.

1571 LE / DE GLI ANTICHI / NELLE
 QVALI SI CONTENGONO / gli'Idoli, Riti, ceremonie, & altre
 cose / appartenenti alla Religione de / gli Antichi, / Raccolte dal
 Sig. VINCENZO CARTARI / con la loro esposizione, & con bellis-
 sime et ac- / commodate figure nuouamente / stampate. / CON
 PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / In Venetia, appresso Vin-
 centio Valgrist. / MDLXXI.

4°, pp. 36 n. n. + 566 [ma 558]; ill.

Precede la dedica *All' Ill.mo e Rev.mo mio Sig. e Padrone colendissimo il Sig. Cardinale da Este*:

Il libro delle Imagini de i dei de gli antichi, ch'io publicai già sotto il nome vostro, Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio, è stato così caro e tanto ben visto da ognuno, che, avendo indotto chi lo stampò la prima volta a stamparlo anco una altra, ha mosso me parimente a fargli nuove carezze. Onde per alcuni pochi mesi ch'io sono stato in Vinezia a mio piacere me gli sono messo attorno e l'ho non solamente accresciuto di molte imagini, ma ancora abbellito di alcuni ornamenti delle cose antiche pertinenti a quelle, il che spero che così l'abbi da rendere più dilettevole assai da leggere che non era prima, come senza dubbio alcuno lo faranno più bello da vedere le belle e bene accommodate figure delle quali l'adorna M. Bolognino Zaltieri, uomo nelle cose della stampa diligente e fedele quanto altri; e lo rappresento alla S. V. Illustrissima e Reverendissima, supplicandola che voglia così benignamente accettarlo questa seconda volta come l'accettò la prima, accioché sotto la protezione sua ei resti sicuro di non essere offeso da i maligni, e si veggia ch'ella non solamente non isdegna ma forse anco ha caro ch'io spenda il mio tempo in riverirla offerendole di que' pochi frutti che 'l debole terreno del mio ingegno pò produrre, et umilissimamente basciandole la mano le prego da N. S. Iddio intera felicità.

Di Vinezia alli X di Settembre MDLXIX.

Di V. Illustriss. e Reverendiss. Sig.

Devotissimo Servitore

Vincenzo Cartari.

Di seguito l'avviso come in 1556, ma intitolato semplicemente *A quelli che leggono*. Compare poi il sonetto *A' lettori Fabio Maretto gentiluomo senese*:

S'alcuni son di meraviglia cinti
che qui si pinga e scriva in tal maniera
de gli dei de' gentil l'imago vera,
che furon falsi e di potenza estinti,
dei non già dei, ma simulacri finti
da gente antica al basso mondo altera,
alcin le mani alla celeste spera
e gli occhi di pietà, di gioia tinti;

e rendan laude al vero unico nume
che s'è degnato per bontà infinita

di sé donar si ampio e chiaro lume,
ch'indi paga il ben far d'eterna aita [sic].
L'opra nostra non dà per lo ciel piume,
ma 'l poeta e' l' pittore orna et aita.

Esemplare descritto: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, segn. 36.D.124.

1571, LE / IMAGINI DE I DEI / DE GLI ANTICHI / NELLE
QVALI SI CONTENGONO / g^lIdoli, Riti, ceremonie, & altre
cose / appartenenti alla Religione de / gli Antichi, / Raccolte dal
Sig. VINCENZO CARTARI, / con la loro esposizione, & con bellis-
sime et ac- / commodate figure nuouamente / stampate. / CON
PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / In Venetia, appresso Gio-
dano Ziletti, e compagni. / M.D.LXXXI.

4^o, pp. 36 n. n. + 566 [ma 558]; ill.
Precedono dedica, avviso ai lettori e sonetto come in 1571.

Si tratta della medesima stampa 1571, con un diverso frontespizio:
è verosimile che 1571, e 1571₂ rappresentino un'edizione condivisa da
due editori associati che hanno distribuito ciascuno per proprio conto
una parte della tiratura, ritacendo il primo foglio.

Esemplare descritto: Padova, Biblioteca Civica, segn. I.6479.

1577 LE / IMAGINI DE I DEI / DE GLI ANTICHI / NELLE
QVALI SI CONTENGONO GLIDOLI, RITI, / Ceremonie, &
altre coseappartenenti [sic] alla Religione de gli Antichi. / Raccolte
dal Sig. VINCENZO CARTARI, con la loro esposizione, & con
bellissime / & accommodate figure nuouamente stampate. / Et con
molta diligenza riuiste, e ricorrette. / CON PRIVILEGIO. / [mar-
ca tipografica] / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOI-
TO DE FERRARI. / MDLXXVII.

4^o, pp. 36 n.n. + 566 [ma 558]; ill.
Precedono dedica, avviso ai lettori e sonetto come in 1571.

Esemplare descritto: Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai",
segn. 3,1132.

1580 LE / IMAGINI DE I DEI / DE GLI ANTICHI / NELLE
QVALI SI CONTENGONO / g^lIdoli, Riti, ceremonie, & altre
cose / appartenenti alla Religione / de gli Antichi, / Raccolte dal
Sig. VINCENZO CARTARI, / con la loro esposizione, & con bellis-
sime & ac- / commodate figure nuouamente / stampate. / Et con
molta diligenza riuiste e ricorrette. / CON PRIVILEGIO. / [mar-
ca tipografica] / IN VENETIA, Presso Francesco Ziletti. 1580.
4^o, pp. 36 n. n. + 566 [ma 558]; ill.
Precedono dedica, avviso ai lettori e sonetto come in 1571.

Esemplare descritto: Vicenza, Civica Biblioteca Bertoliana, segn. G.11.3.12.

1581₁ LE / IMAGINI DE / I DEI DE GLI / ANTICHI, / NELLE QVALI SI CONTENGONO / gl'Idoli, Riti, Ceremonie, & altre cose appar- / tenenti alla Religione degli Antichi, / *Raccolte dal Sig. VINCENZO CARTARI, / con la loro esposizione, & con bellissime & accommodate / figure nouamente ristampate.* / Et con esserui citati i luoci de gli autori stessi di donde molte cose / sono cauate con molta diligenza riuiste e ricorrette. / [*marca tipografica*] / IN LIONE / Appresso STEFANO MICHELE, Con / priuilegio di sua Maestà Christianissima. / 1581.

8°, pp. 56 n. n. [*bianche le pp. 54-56*] + 474 [*ma 476*]; ill.

Precedono dedica, avviso ai lettori e sonetto come in 1571.

Esemplare descritto: Padova, Biblioteca Civica, segn. I.6791.

1581₂ LE / IMAGINI DE / I DEI DE GLI / ANTICHI, / NELLE QVALI SI CONTENGONO / gl'Idoli, Riti, Ceremonie, & altre cose appar- / tenenti alla Religione de gli Antichi, / *Raccolte dal Sig. VINCENZO CARTARI, / con la loro esposizione, & con bellissime et accommodate / figure nouamente ristampate.* / Et con esserui citati i luoci de gli autori stessi di donde molte cose / sono cauate con molta diligenza riuiste e ricorrette. / [*marca tipografica*] / IN LIONE / Appresso BARTHOLOMEO HONORATI, Con / priuilegio di sua Maestà Christianissima. / 1581.

8°, pp. 56 n. n. [*bianche le pp. 54-56*] + 474 [*ma 476*]; ill.

Precedono dedica, avviso ai lettori e sonetto come in 1571.

Si tratta della medesima stampa 1581₁, con un diverso frontespizio: è verosimile che anche 1581₁ e 1581₂ costituiscano un'edizione condivisa da due editori associati che hanno distribuito separatamente una parte della tiratura.

Esemplare descritto: Padova, Biblioteca Civica, segn. N.5288.

1587 LE / IMAGINI / DE I DEI DE GLI / ANTICHI, / NELLE QVALI SI CONTENGONO / gl'Idoli, i Riti, le cerimonie, & altre cose appar- / tenenti alla Religione de gli Antichi. / RACCOLTE DAL SIG. VINCENZO CARTARI, / con la loro esposizione, & con bellissime & accommo- / date figure nuouamente ristampate. / Et con molta diligenza reuiste, corrette, & / in molti luochi ampliate. / ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR FEDERIGO / CONTARINI, DIGNISS. PROCVRATOR / DI SAN MARCO. / CON PRI- [*marca tipografica*] VILEGIO. / IN VENETIA, Presso Francesco Ziletti. 1587. // [*in fine.*] REGISTRO. / [...] / IN VENETIA, / Appresso Francesco Ziletti, / M.D.LXXXVII.

4°, pp. 40 n. n. + 460 + 1 n. n.; ill.

Solvevano gli antichi, qual volta era alcuno di cosa fuor dell'uso commune o volgere l'inventore opure che di quella (quasi spenta) ne avesse al mondo dato una qualche nova riforma o se ne fosse anco più d'altri dilettao, solvevano (dico) essi quel tale per lo più collocar nel numero che avevano de' tanti lor dei, e sempre che volevano trattare o parlare di quella tal cosa usavano prima d'invocar esso dio perchè lor fosse propizio et a lui dedicavano l'operazione che d'indi nasceva, come bene et in più luoghi della presente opera si legge.

Per il che volendo io seguire esso costume, che (cavatare la detta, la quale ad altri che ad un solo non si conviene) parmi santo e ragionevole, ho arditto di porre nel principio del presente volume il nome della V. S. Illustriss. et a quella dedicarlo, presentarlo e donarlo, perchè veramente contentandosi in esso cose d'antichità e che si trovano per lo più o formate in staoe e di pietra e di bronzo o scolpite in medaglie e di oro e di argento e di altra sorte metalli, delle quali V. S. Illustriss. ne ha sì gran copia che poco vi si può aggiungere (come quella che, oltre al potersi in tutte le cose illustri paragonare co' più sublimi, in particolar poi di così onorata professione più di qual si voglia altro principie e persona privata se ne diletta), ben è degno che a lei e non ad altra sia egli dedicato, presentato e donato.

Potrei io, per dar maggiormente a veder a cadauno con quanta ragione abbi ciò fatto, estendermi nel dimostrare la illustrezza e la antichità della famiglia Contarina, già tanti centinaia d'anni in queste parti recata da Illustrissimi conti del Reno et autrice poi e propagatrice di tanti serenissimi principi e di tanti e tanti gravissimi e prestantissimi senatori, quali ne' più importanti bisogni e maggior carichi hanno questa miracolosa Città e Repubblica talmente retta e governata che dopo morte sono nella memoria de' posteri con lode loro e gloria sempiterna vivi et immortali rimasti. Potrei commemorare i fatti eccelsi d'alcun di loro in particolar e un soggetto da cui mi fosse sumministrato un largo campo d'Illustrissime lodi e di celebratissimi meriti, anzi che dovrei pure spiegar quel della persona almeno di V. S. Illustrissima, decorata di quel grado e dignità che è il primo (dopo il principato) di tutti gli altri che perpetuamente in vita si possono meritare et avere. Ma perchè troppo è vasto e profondo il mare delle sue lodi per entrarvi io con così picciola e debile navicella, me ne rimarro sul lito e solamente dirò che quello a cui ho dedicato il presente libro è l'Illustrissimo Signor

FEDERIGO CONTARINI PROCURATOR dignissimo di S. Marco, e con questa parola solamente mi riputarò di aver detto più di quello che gran numero de scrittori potrebbero in più giorni con le lor penne scrivere e spiegare.

Accetti dunque V. S. Illustrissima questo mio picciolo presente pur ora di novo revisto, ampliato, ricorretto, abbellito e ristampato e, qual si sia, non ad esso guardando ma all'intensissimo desiderio mio che ho di servirla la si degni gradirlo sì come è solito suo, me ponendo tra' suoi più intimi et isviscerati servitori, che prego nostro Signore che tutte le azioni sue sempre conduca al lieto e desiderato fine. Le bacio le mani.

Di Venezia il dì 22 di Dicembre 1586.

Di V. S. Illustrissima

Perpetuo et affezionatiss. servitore

Francesco Ziletti

Di seguito l'avviso ai lettori e il sonetto come in 1571.

Esemplare descritto: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, segn. 387.D.182

1592 LE / IMAGINI DE I DEI / DE GLI ANTICHI, / NELLE QUALI SI CONTENGONO / gl'Idoli, i Riti, le cerimonie, & altre cose / appartenenti alla Religione de gli Antichi; / RACCOLTE / DAL SIG. VINCENZO CARTARI / REGGIANO. / CON LA LORO ESPOSITONE, & / *Con bellissime & accommodate figure in rame ristampate, / & con molta diligenza reuiste, corrette, & / in molti luochi ampliate.* / CON PRIVILEGIO. / ALL'ILL.^{MO} SIG. FEDERIGO CONTARINI, / DIGNISS. PROCVRATOR DI S. MARCO. / [*marca tipografica*] / IN VENETIA, *Presso Marc'Antonio Zaltieri. 1592. // [in fine:]* REGISTRO / [...] / IN VENETIA, / *Appresso Marc'Antonio Zaltieri.* / MDXCII.

4°, pp. 40 n. n. + 460 + 1 n. n.; ill.

Precedono dedica, avviso ai lettori e sonetto come in 1587.

Esemplare descritto: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, segn. 213.C.102.

1603 LE / IMAGINI DE I DEI / DEGLI ANTICHI / Nelle quali si contengono gl'idoli, i riti, le cerimonie, / et altre cose appartenenti alla religione / degli antichi, con la loro / ESPOSITONE; / *Raccolte dal Sig.^r Vincenzo Cartari Reggiano; / Et in questa ultima impressione nõ solamente ridotte in forma piu [sic] / Commoda; ma arricchite ancora di molte postille, et di / un numero di piu [sic] di quaranta figure in rame, / ACCRESCIVTE / le quali, et l'altre, che erano mal messe, / Si sono accomodate tutte a' / loro propri luoghi: / [*marca tipografica*] / In Padua Appresso Pietro Paulo Tozzi / All'Insegna del Gesù // [in fine:]* IN PADOVA, / nella Stamparia

di Lorenzo Pas / quati. L'Anno M.DC.III. [*marca tipografica*] Ad instantia di / Pietro Paulo Toz / zi, libraro in Pa / doua, all'insegna / del GIESV. / Con Licenza de Superiori.

8°, pp. 40 n. n. + 512; ill.
Esemplare descritto: Padova, Biblioteca Civica, segn. I.968.

1608 LE IMAGINI / Degli Dei degli Antichi / Del Signor Vincenzo

Cartari Regiano, / Nouamente ristampate e ricorette [*sic.*] / Nelle quali sono descritte la Religione / degli Antichi, li Idoli, nri, & / Ceremonie loro, / Con l'aggiunta di molte principali Imagini, / che nell'altre mancauano, / Et con la esposizione in epilogo di ciascuna [*sic.*] / Et suo significato. / Estratta dall'istesso Cartari per Cesare Mal- / fatti Padoano, / Con vn Cathalogo del Medesimo de 100. / Et piu [*sic.*] famosi Dei loro natura et proprietaria / [*sic.*] da questo & altri Autori, / Opera vtilissima a historici, Poeti, / Pittori, Scultori, & professori / di belle lettere. / [*marca tipografica*] / In Padova. appresso Pietro Paulo Tozzi libraro 1608 // [*in fine.*] IN PADOVA, / Nella Stamparia de Lorenzo Pasquati, / M.DC.VII. / Ad instantia di PIETRO PAOLO TOZZI / Libraro in PADO-

VA, [*marca tipografica*] / All'insegna del GIESV.

4°, pp. 40 n.n. + 512 [*ma 520*] + 8 n.n.; ill.

Esemplare descritto: Vicenza, Civica Biblioteca Bertoliana, segn. G.113.21.

1609 LE IMAGINI / De gli Dei de gli Antichi, / DEL SIGNOR VIN-

CENZO / Cartari Reggiano, / Nelle quali sono descritte la Religio-
ne de gli Antichi, / li Idoli, nri, & Ceremonie loro, / Con l'aggiunta di molte principali Imagini, che nell'altre / mancauano, / Et con l'esposizione in epilogo di ciascuna & suo significato. / Estratta dall'istesso Cartari per Cesare Malfatti Padoano, / Con vn Cathalogo del Medesimo di cento e piu famosi Dei, lor natura / e proprietaria, estorta da questo & altri Autori: / Opera vtilissima a Historici, Poeti, Pittori, Scultori, & professori / di belle lettere. / CON LICENZA DE SUPERIORI, ET PRIVILEGIO, / [*marca tipografica*] / IN VENETIA MDCIX. / Appresso Euangelista Deuchino, & Gio. Battista Pulciani.

4°, pp. 32 n.n. *Bianche le pp.* 31-32 + 418; ill.

Esemplare descritto: Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, segn. H.7721.

1615 LE VERE E NOVE / IMAGINI / DE GLI DEI DELLA ANTI-

CHI / Di Vincenzo Cartari Reggiano. / Ridotte da capo a piedi in questa nouissima impressione alle loro reali, & / non piu [*sic.*] per l'adietro osservate simiglianze. / *Canate da Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; / con esquisito studio, e*

particolare diligenza / DA LORENZO PIGNORIA PADOVANO. / Aggiunteui le Annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & vn Discorso intorno le Deità dell'Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte da gl'originali, / che si conseruano nelle Gallerie de' Principi, & ne' Musei delle persone priuate. / Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFATTI Padoua- / no, migliorate, & accresciute nouamente. / Et vn Catalogo del medesimo di cento piu [sic] famosi Dei della gentilità. / Il tutto ridotto a somma perfectione, come si può facilmente vedere / nella prefatione al Lettore. / [marche tipografiche] / In Padoua Appresso Pietro Paolo Tozzi. 1615. / Nella stampa del Pasquati.

4°, pp. 32 n.n. + 576 + 4 n.n. + LXIII; ill.

Esemplare descritto: Vicenza, Civica Biblioteca Bertoliana, segn. G.11.3.19.

1624 LE IMAGINI / De gli Dei de gli Antichi / DEL SIGNOR VINCENZO / Cartari Reggiano, / *Nelle quali sono descritte la Religione de gli Antichi, / li Idoli, riti, & Ceremonie loro, / Con l'aggiunta di molte principali Imagini, che nell'altre / mancavano, / Et con l'espositione in epilogo di ciascheduna, & suo significato. / Estratta dall'istesso Cartari per Cesare Malfatti Padoano, / Con vn Catalogo del Medesimo di cento, e più famosi Dei, lor natura / e proprietà, estratto da questo & altri Autori: / Opera vtilissima à Historici, Poeti, Pittori, Scultori, & Professori / di belle lettere. / CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / IN VENETIA, MDCXXIV. / Appresso Euangelista Deuchino.*

4°, pp. 32 n.n. [bianche le pp. 31-32] + pp. 418; ill.

Esemplare descritto: Vicenza, Civica Biblioteca Bertoliana, segn. G.11.3.20.

1625 LE IMAGINI / De gli Dei de gli Antichi / DEL SIGNOR VINCENZO / Cartari Reggiano, / *Nelle quali sono descritte la Religione de gli Antichi, / li Idoli, riti, et Ceremonie loro, / Con l'aggiunta di molte principali Imagini, che nell'altre / mancavano, / Et con l'espositione in epilogo di ciascheduna, & suo significato. / Estratta dall'istesso Cartari per Cesare Malfatti Padoano, / Con vn Catalogo del Medesimo di cento, e più famosi Dei, lor natura / e proprietà, estratto da questo & altri Autori: / Opera vtilissima à Historici, Poeti, Pittori, Scultori, & Professori / di belle lettere. / CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / IN VENETIA, MDCXXV. / Appresso Euangelista Deuchino.*

4°, pp. 32 n.n. [bianche le pp. 31-32; dall'esemplare qui descritto sono cadute due carte di testo] + 418; ill.

Esemplare descritto: Vicenza, Civica Biblioteca Bertoliana, segn. R.N.6.f.56.

1626 SECONDA NOVISSIMA EDIZIONE / DELLE / IMAGINI /

DE GLI DEI DELLA ANTICHI / DI VICENZO [sic] CARTARI /

REGGIANO. / Ridotte da capo a piedi alle loro reali, & non più

per l' - / adietro osserrate simiglianze. / Canate da Marmi, Bronzi,

Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche, con / esquisito studio,

particolare diligenza / DA LORENZO PIGNORIA PADOVANO.

/ Aggiointeu le Annotazioni sopra tutta l'opera, & un

Discorso intorno / le Deità dell'Indie Orientali, & Occidentali, con

le loro Figure tratte / da gl'Originali, che si conservano nelle Gal-

lerie de' Principi, / & ne' Musei delle persone private. / Con le

Allegorie sopra le Imagini di Cesare Malfatti Padouano, / miglio-

rate, & accrescuite nouamente, / Et vn Catalogo di cento piu famo-

si Dei della gentilita. / Con l'aggiunta d'vn altro Catalogo de

gl'Autori Antichi, & Moderni, che hanno / trattato questa materia,

ordinato & raccolto dal medesimo Pignoria, / che ha accrescuite

le Annotazioni, & aggiunte molte Imagini. / [marca tipografica] /

IN PADOVA. / Nella stamparia di Pietro Paolo Tozzi.

MDC.CXXXVI.

4º, pp. 30 n.n. + 589 [ma 593]; ill.

Esemplare descritto: Vicenza, Civica Biblioteca Bertoliana, segn. G.113.11.

1647 IMAGINI / DELLI DEI DE GLI ANTICHI / DI VICENZO [sic]

CARTARI REGGIANO. / Ridotte da capo a piedi alle loro reali,

& non più per l'adietro / osserrate simiglianze. / Canate da

Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche, con /

esquisito studio, & particolare diligenza / DA LORENZO PIGNO-

RIA PADOVANO. / Aggiointeu le Annotazioni del medesimo sopra

tutta l'opera, & un Discorso intorno / le Deità dell'Indie Orientali,

& Occidentali, con le loro Figure tratte / da gl'originali, che si

conservano nelle Galerie de' Principi, / & ne' Musei delle persone

private. / Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFAT-

TI Padoano / migliorare, & accrescuite nouamente. / Et vn Cata-

logo di cento piu famosi Dei della Gentilita. / Con l'aggiointa

d'vn altro Catalogo de gl'Autori Antichi, & Moderni, che hanno /

trattato questa materia, ordinato, & raccolto dal medesimo Pigno-

ria, che / ha accrescuite le Annotazioni, & aggiunte molte Imagini.

/ Consecrate al Molto Illustre, & Eccellentissimo Signore / GIO-

SEPPE DE GLI AROMATARI. / In questa ultima Impressione

reuisita, e corretta da molti errori. / [marca tipografica] / IN VENE-

TIA, Presso il Tomasin. MDCXLVII.

4º, pp. 24 n.n. + 400 [ma 404]; ill.

Esemplare descritto: Padova, Biblioteca Universitaria, segn. 41.a.122.

1674 IMAGINI / DELLI DEI DE GL'ANTICHI / DI VICENZO [sic] CARTARI REGGIANO. / Ridotte da capo à piedi alle loro reali, & non più per l' - / adietro osseruate simiglianze. / *Cauate da' Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; con / esquisito studio, & particolare diligenza* / DA LORENZO PIGNORIA PADOANO. / *Aggionteui le Annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & un Discorso intorno / le Deità dell [sic] Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte / da gl'originali, che si conseruano nelle Galerie de' Principi, / & ne' Musei delle persone priuate.* / Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFATTI Padoano, / migliorate, & accresciute nouamente. / *Et vn Catalogo di cento più famosi Dei della Gentilità.* / Con l'aggiunta d'vn'altro Catalogo de gl'Autori Antichi, & Moderni, che hanno / trattato questa materia, ordinato, & raccolto dal medesimo Pignoria, che / hà accresciute le Annotationi, & aggiunte molte Imagini. / *In questa ultima Impressione reuista, e corretta da molti errori.* / [marca tipografica] / IN VENETIA, M.DC.LXXIV. / Appresso Nicolò Pezzana.

4°, pp. 20 n.n. + 368; ill.

Esemplare descritto: Padova, Biblioteca Civica, segn. F3175.

Una supposta edizione delle *Imagini* datata Venezia, Giordano Ziletti 1567, non è che *Il Flavio* pubblicato a Venezia nel 1553 per Gualtero Scotto, fraudolentemente munito di un falso frontespizio, come ha mostrato J. Kliemann, *Un'edizione sconosciuta de 'Il Flavio' ...*, «La Bibliofilia» LXXV (1973), 1, pp. 87-89.

3. Per orientarsi in una serie così affollata di stampe, che si protrae per circa un secolo e mezzo ed è caratterizzata, come si vedrà, dalla comparsa nel testo di varianti e addizioni numerose e cospicue, riesce purtroppo assai ardua anche l'ovvia mossa preliminare, cioè la discriminazione tra quelle sicuramente eseguite vivente il Cartari e le postume, giacché la data di morte dell'autore, battezzato il 17 febbraio 1531, non è finora nota. Più che su un generico e inefficiente criterio di probabilità, secondo cui non riuscirebbe verosimile che egli sia vissuto abbastanza per ritoccare il testo o curare personalmente le edizioni prodotte oltre il primo Seicento, ci si fonderà quindi su considerazioni di ordine interno.

Si osservi in primo luogo che fino a 1592 viene riproposto l'avviso al lettore dell'editore Marcolini premesso già in 1556, che termina così: «[...] se ne vegga qualche disegno davanti a gli occhi. Potiamo dunque senza dubbio alcuno [...] chi troppo è vago di dire male» (si veda qui addietro, nella presente *Nota sul testo*, il passo per intero). Invece in 1603 il passo è molto abbreviato e si chiude con le parole: «[...] se ne

veg
a c
è s
rist
nor
le c
e c
dic
di
nor
l'al
qua
ciò
e p
da
rim
val
dell
val
si d
155

inol
cui

zion
inci
rato
dell
gua
vari
158

zion
aggi
aggi
eruc
zion
taria
l'aut
duat

una
lo p

veggano qualche disegno davanti agli occhi. Non siate pertanto ingrati a chi si affatica per un vostro, e sicuratevi che così il Cartari, il quale è stato l'autore di tanto onorata e giovevol fatica, come chi l'ha ora ristampata in questa forma più commoda et arricchita di tante figure, non hanno avuto altra mira che di giovarvi e piacerivi». Dal confronto tra le due redazioni appare che già nel 1603 si parla dell'autore al passato e come non più direttamente responsabile della stampa: ciò che sarà dichiarato a partire da 1608 con l'esplicita assunzione di responsabilità di altri curatori e rimaneggiatori. In particolare poi il curatore di 1608 non solo si espone nell'avviso *Cesare Maffatti a Lettori*, ma pretende tra l'altro che per suo merito il libro «sara ridotto a quella perfezione a quale l'autore forse desiderò che stampandolo pervenisse» (c. n. n. [4r]), ciò che non si sarebbe potuto dire con queste parole per un Cartari vivo e presente. Su questi presupposti, abbiamo ritenuto che almeno a partire da 1603 le stampe, con il loro alto numero e con la natura dei rimaneggiamenti che subiscono nel testo e nel corredo iconografico, valgano soltanto come utili e significative testimonianze della fortuna dell'opera nella cultura post-rinascimentale; ma per quanto riguarda il valore di testimoni per la costituzione del testo cartariano giudichiamo si debba tener conto unicamente delle edizioni comprese tra la *princeps* 1556 e 1592.

4. Tra 1556 e 1566 non si registrano differenze di interesse testuale: inoltre, le due stampe non sono illustrate, secondo l'idea originaria per cui le *Imagini* del titolo sono intese come mere descrizioni verbali.

Invece 1571, e 1572 (da considerare, come s'è detto, un'unica edizione condivisa), oltre ad essere corredate per la prima volta di 88 tavole incise da Bolognino Zalteri, presentano un testo accresciuto e rielaborato, talora radicalmente, come comportava la concezione rinnovata dell'opera. La redazione pubblicata nel 1571 è ripresa, per ciò che riguarda il testo, senza mutamenti d'importanza (a parte alcune minute varianti molto probabilmente dovute ai tipografi) in 1577, 1580, 1581²,

Con 1587 la situazione cambia, giacché le varianti rispetto alla redazione del 1571 appaiono numerose e cospicue. In parte non sono che aggiustamenti formali, ma in misura ben maggiore esse consistono di aggiunte spesso abbastanza ampie che integrano e completano il corredo erudito dell'opera. Diciamo subito che la nostra analisi di questa redazione ci ha indotti a concludere che essa utilizza genuini materiali cartariani e rispetchia quella che dobbiamo ritenere l'ultima volontà dell'autore, sia pure in condizioni e con i limiti che ci pare di aver individuato nel modo che ora esporremo.

In verità, per la maggior parte del testo, 1587 si limita a ricalcare con una certa trascuratezza 1571, incorrendo in errori e omissioni banali, per lo più qualificabili come puri incidenti tipografici e talora propiziati da

quella che pare un'attenzione non troppo vigile o un'eccessiva passività verso l'esemplare. Tuttavia 1587 non si riduce a un mediocre *descriptus* per la presenza appunto delle cospicue varianti cui si accennava, che, sebbene discontinue, non hanno carattere di casualità anzi rispondono con tutta evidenza al consapevole proposito di aggiornare e di completare le *Imagini*.

Raramente, e per brevissimi segmenti, ciò avviene sotto forma di riscrittura: fanno eccezione a tale riguardo i casi in cui di un passo poetico citato in traduzione si dà una traduzione nuova in assetto metrico diverso, secondo una certa tendenza a sostituire gli endecasillabi sciolti con strofe rimate: per esempio 1571 riportava in sciolti luoghi di Stazio e di Virgilio che 1587 leggerà in ottave (cfr. rispettivamente pp. 258-259 e 275-276). Quando la riscrittura riguarda il testo, può accadere che essa riesca mal raccordata con le parti lasciate intatte o ne conservi qualche relitto incongruo. Per esempio, di contro a 1571 che legge: «[...] i Lacedemòni già fecero loro un simulacro in questa guisa, mettendo due legni egualmente discosti l'uno da l'altro et attraversati parimente da due altri legni come che questa fosse imagine confacentesi al pare amore delli due fratelli», 1587 amplia: «[...] i Lacedemòni già fecero loro un simulacro, e fu in questa guisa, che posero due legni egualmente discosti l'uno da l'altro, attraversati parimente da due altri legni, come che questa fosse imagine si confacesse al pare amore delli due fratelli» (cfr. p. 161): dove *fosse* di 1587 risulta incompatibile con il nuovo contesto, e si spiega solo come relitto di 1571.

Molto più spesso, 1587 si differenzia invece per addizioni di varia misura incuneate saltuariamente nel testo 1571, con lo scopo di completare la documentazione relativa ad alcuni argomenti. Ciò avviene di regola senza che si tocchi il testo circostante, il quale in tal modo riesce semplicemente dilatato; in alcuni casi il raccordo tra esso e l'aggiunta risulta poco fluido per il mancato adattamento rispettivo dei due livelli di elaborazione messi in contatto. Per esempio, in un luogo di 1571 si legge: «[...] furono per quelli [*cioè per i fatti di Ercole*] fatte molte statoe e dipinture dedicate tanto ne' suoi tempi che di altri dei: come che piccolo bambino strozzi con le mani duo serpenti andatigli alla culla, e fatto poi grande tagli le teste che rinascevano alla Idra e le abbrusci [...]». 1587 legge: «[...] furono anco perciò fattegli molte statoe e dipinture, e quelle dedicategli così ne' suoi come nelli tempi de gli altri dei, che piccolo bambino strozzasse con le mani duo serpenti andatigli alla culla; e fatto poi grande tagliasse le teste che rinascevano, tra queste si vedeva all'Idra, e le abbruscasse [*sic*] [...]». Qui le parole aggiunte *tra queste si vedeva* sono evidentemente mal collocate, e non ci vuol molto per situarle nel luogo appropriato: «[...] nelli tempi de gli altri dei. Tra queste si vedeva che piccolo bambino strozzasse, ecc.» (cfr. p. 309). La piccola addizione si accompagna alla modifica delle forme verbali preesistenti, passate dal presente all'imperfetto del congiuntivo: ciò che si è

ortenuo con ritocchi sulle desinenze. L'aggiunta invece dev'essere stata fatta separatamente con un richiamo che il tipografo ha frainteso, così come (se non è un mero refuso) può aver letto male una correzione frettolosa o poco chiara che sembrasse, non aggiungere, ma sostituire *asse alla -i di abvmsct*. Questi casi, insieme con altri analoghi che qui si lasciano impliciti, denotano che per le varianti di 1587 l'editore si è limitato a riprodurre meccanicamente un esemplare non rifinito, talora difficile da interpretare e non di rado frainteso: paradossalmente, 1587 assicura, con le sue incongruenze, della fedeltà con cui si è riprodotto un originale *sui generis*, della cui fisionomia si può agevolmente far conget-

Sull'esemplare di una stampa che recava la redazione 1571 (nulla vieta di pensare a un interfoliato) il Cartari è venuto segnando occasionamente ritocchi al testo e addizioni, pur senza mai addiventare a una propria revisione sistematica. In generale vi è stato indotto da più approfondite letture di fonti (come ad esempio avviene per la citazione di Diodoro Siculo a p. 190 da l. 7 a l. 20). In qualche caso, sembra di cogliere l'ambizione ad una scrittura più decisamente creativa (ad esempio per un lungo tratto su Eco da p. 120, l. 26 a p. 123, l. 38; oppure per un'aggiunta con il sonetto su Amore a p. 450 da l. 3 a l. 22). Riesce naturale pensare che siffatti interventi precludessero a una rielaborazione più organica dell'intero testo; ma sembra certo che 1587 non realizzi pienamente questo obiettivo, e testimonia piuttosto il momento intermedio di quel processo verso una nuova redazione che l'autore non ha condotto a fine. Per un altro riguardo lo scrupolo dell'editore di 1587 nel riprodurre questa estrema *sempur* imperfetta volontà del Cartari (e nulla osta all'ipotesi di un'edizione postuma) pare garantito proprio da certe durezze, che le ristampe successive dichiaratamente manipolate, e in specie per opera del Pignoria, cercano talora di dissimulare o non basano più fortunato nelle edizioni del Seicento.

Per queste ragioni abbiamo giudicato di dover riprodurre il testo di 1587, nel quale si è riconosciuto lo stadio più avanzato, ancorché non definitivo, della elaborazione attribuibile al Cartari.

5. La scelta di prendere a fondamento 1587 comporta tuttavia, proprio per la particolare natura della testimonianza, l'obbligo di speciali cautele; poiché, oltre agli aspetti già rilevati, che potrebbero implicare una manchevole rappresentazione della diretta volontà dell'autore, vi si rilevano numerosi refusi, sciarriere e incongruenze nell'esecuzione tipografica. Va detto subito che i refusi si sono corretti in gran parte con ricorso a 1571, che è tipograficamente più curato; in piccola parte per ovvia congettura, specie quando il testo di 1587 non ha riscontro in 1571. Solo in pochissimi casi di lacune e refusi già occorsi in 1571 e non corretti nelle stampe successive si è risaliti a 1556. I connotati formali

che una moderna edizione non può e non deve accogliere si sono modificati secondo i criteri qui di seguito dichiarati ed esemplificati in breve.

Oscillazioni nella grafia di una medesima parola (per esempio *piccolo* e *picciolo*, *Nettuno* e *Nettunno*) si sono in genere mantenute quando entrambe le forme siano legittime, in considerazione di una tipica asistematicità che si è creduto di non obliterare. Di norma, tuttavia, di fronte all'occasionale comparsa accanto a forme corrette, specie nell'onomastica, di forme anomale (per esempio *Boetia* e *Beotia*) o illegittime (*Cipselo* e *Cipsello*, *capello* e *cappello*, *brutezza* e *bruttezze*, ecc.), si è data sempre la preferenza alle forme regolari, di solito confermate da 1571; ma è ovvio che si sono rispettate grafie sistematicamente scorrette quando esse erano attribuibili a una volontà dell'autore (per esempio *Eretrei* in luogo di *Eretri*). Qualche alternanza tra occorrenze isolate o sporadiche ed altre di gran lunga prevalenti si è risolta a favore della forma dominante, anche se meno regolare (*brusciando* contro i pochi casi di *brucian-do*; *imagine* e *cochiglia* contro gli isolati *immagine* e *conchiglia*; *statoa* contro *statua* decisamente minoritario).

Si sono sciolti i non numerosi compendi. Circa la divisione delle parole, si sono ricondotte alle forme vulgate *benché*, *dapoi*, *perché*, *poiché*, *perciò*, *invece*, *insomma*, *intanto* e simili, grafie quali *ben che*, *da poi*, *per che*, *poi che*, *per ciò*, *in vece*, *in somma*, *in tanto*, ecc. alternanti con quelle nel testo cartariano; e così si è operato riducendo sempre ai pur pesanti *percioché*, *conciosiacché*, *conciofosseché* congiunzioni che il Cartari scrive variamente divise nelle loro componenti. Si sono però mantenute talvolta le forme del tipo *poi che* o *per che* o *per ciò* o *in vece*, ecc. qualora il contesto sembrasse richiedere una peculiare sottolineatura del significato, per esempio con la funzione temporale e non causale di *poi che*, o con una più forte enfasi sul pronome relativo in *per che*, o quando *per ciò* o *in vece* rispettivamente valessero 'ad hoc' o 'in luogo di'. Sempre a *qualcuno*, *ognuno*, *ognora*, *allora*, *talora*, ecc. si sono ridotte grafie quali *qualch'uno*, *ogn'uno* (e *ogni uno*, *ogniuno*), *ogn'hora*, *all'hora*, *tal'hora*, ecc. Per le preposizioni articolate si sono invece mantenuti i criteri non omogenei di 1587 (*a gli* e *alle*, *de i* e *delle*, *ne i* e *nella*, ecc.), anche in considerazione del fatto che se si fossero uniformate secondo l'uso vulgato si sarebbe dovuta introdurre la forma *dei*, regolarmente esclusa dal Cartari certo per evitare scritture equivoche e cacofoniche del tipo *dei dei*.

Si è operata la riduzione sistematica a *v* del segno *u* in *souente*, *riuolue*, *uelocità*, ecc., e reciprocamente quella a *u* di *v* in *vua*, *vno*, *Visse*, ecc.: in effetti 1587 non appare coerente o costante nel distinguere graficamente tra valore consonantico e valore vocalico e, per esempio, scrive indifferentemente *vniuerso* e *uniuerso*.

Le desinenze del maschile plurale *-ii* (*uarii*, ecc.) e *-ij* (*empij*, ecc.) si sono tutte ridotte a *-i* (*vari*, *empi*, ecc.). Del resto anche la forma in *-i* (*benefici*, *edifici*, *tempi* [plurale di *tempio*], ecc.) è presente in 1587. Una

speciale considerazione si è però avuta per i casi in cui l'oscillazione tra *-fi* e *-i* potrebbe forse connotare una allotropia, come avverrebbe ad esempio per *Lacedaemonij* (da *Lacedaemonia*; in latino *Lacedaemonius*) e *Lacedaemoni* (da *Lacedaemone*; in latino *Lacedaemonēs*, al singolare *Lacedaemon*), *demonij* (da *demonio*) e *demoni* (da *demon*). Qui, pur uniformando la desinenza in *-i*, si è segnalata la differenza mediante l'accento, scrivendo rispettivamente *Lacedaemonij*, *demoni* e *Lacedaemoni*. Con l'accento fonico si è anche risolta l'ambiguità tra l'isola di *Rodi* e i *Rodi*. La grafia *cerui* (plurale di un *ceruo*, per *ceruo* [sostantivo]) si è resa con *cerri*. L'accento è stato usato in poche altre circostanze per evitare ambiguità: *ave* (= *ha*), *pò* e *pòl* (= *può*) *puoi*, *pòl* (= *ponno*, per *possono*), *sù* (avverbio). Ma per lo più il contesto da solo basta a far distinguere nella presente edizione tra omografi quali *tempi* (plurale di *tempo*) e *tempi* (da *tempus*, plurale di *tempus*), oppure tra *anguri* (plurale di *angure*) e *anguri* (da *angury*, plurale di *anguryo*).

I segni *ti* + vocale e *tti* + vocale dovrebbero rappresentare l'affricata sorda *ts* rispettivamente nel grado medio e nel grado rafforzato, per es. in *considerazione*, *Lattantio*, ecc. rispetto a *perfessione*, *Egitti*, ecc.: sono stati resi entrambi con il segno *z* (*considerazione*, *Lattanzio*; *perfessione*, *Egizi*).

Inoltre, la coesistenza in 1587 di forme quali *scientia*, *penitentia*, ecc. accanto a *consuetudo*, *penitentia*, ecc. dimostra che non vi è percepita alcuna distinzione tra le grafie *-antia*, *-entia* e *-anza*, *-enza*; perciò si è ricondotto ogni caso del genere alla grafia, del resto prevalente nella stampa, *-anza*, *-enza*: quindi *scientia* = *scienza*, *penitentia* = *penitenza*, ecc.

Si sono eliminati o riformati secondo l'uso moderno meri relitti grafici quali l'*h* etimologica (*habito*, *Harmonia*, ecc.), la *y* e i digrammi *ch*, *ph*, *rh*, *th*, presenti soprattutto attraverso l'onomastica antica (*Scythi*, *Moscho*, *Christippo*, *Phidia*, *Rhannusca*, *Sminthio*, *Albentesi*, *Cambria*, ecc.). Queste forme sono state ricondotte volta per volta alle grafie italiane oggi più immediate e correnti (*Sciti*, *Mosco*, *Christippo*, *Fidia*, *Kannus*, *Sminthio*, *Albentesi*, *Cinzia*, ecc.). *Xenofane* e *Xenofonte* si sono considerate grafie vulgate e si sono perciò mantenute.

La *i*, priva di funzione diacritica, nei gruppi *sci + e*, (*ci*) *+ e* e (*gi*) *+ e* è stata sistematicamente eliminata: *sciogliere*, *caccie*, *guancie*, *pioggie*, *cembalo*, *sincero*, ecc. sono stati resi con *scegliere*, *cacce*, *guance*, *piogge*, *cembalo*, *sincero*, ecc.

La congiunzione *et* e il logotipo *&* sono stati resi, com'è ormai d'uso nelle edizioni di testi antichi, con *et* dinanzi a iniziale vocale (ma nelle citazioni in versi ci si è regolati secondo le esigenze della metrica), con *e* dinanzi a iniziale consonantica. D'altronde qui è opportuno ricordare che dinanzi a vocale la *t* della grafia *et* era realmente pronunciata come dentale sonora piuttosto che sorda.

Si sono restaurati i segni diacritici (accenti acuti e gravi, apostrofi) dell'uso moderno, introducendoli dove occorressero e sopprimendoli quando non necessari (accenti sulle preposizioni e congiunzioni *à, ò, mà,* ecc.; sulle forme verbali *fù, sà, sò,* ecc.; sugli avverbi *quì, quà, mò,* ecc.). Si è soppresso l'apostrofo nei casi di troncamento (*pur', fin', fren', par',* ecc.) o dove non fosse giustificato (*co' i piedi = co i piedi,* ecc.).

Sono state adottate le virgolette alte (" ... ") per le battute di dialogo, le virgolette basse (« ... ») per le citazioni da fonti, gli apici semplici (' ... ') per le parole addotte a spiegazione o per etimologia di altre. I titoli delle opere citate si sono riprodotti in corsivo.

Le iniziali maiuscole si sono riformate secondo l'uso moderno.

La punteggiatura è stata ritoccata obbedendo a esigenze di logica e di chiarezza. Si sono introdotti i capoversi, mancanti in 1587, secondo una ragionevole scansione della materia, e si sono spostati alcuni dei *marginalia* originali per associarli più strettamente ai relativi luoghi del testo.

Come s'è accennato, i rami di Bolognino Zaltieri compaiono solo a partire da 1571. La tiratura relativamente alta di questa edizione condiziona dovette comportare un rapido logorio delle lastre, alcune delle quali fu probabilmente necessario rifare durante la stampa stessa, tant'è che alcuni esemplari di 1571 presentano qualche tavola con inversione speculare, quasi certamente perché la lastra relativa fu reincisa ricalcando l'immagine già stampata. Le tavole dello Zaltieri sono riprodotte in edizioni successive, compresa 1587. Non rientra per ora nei nostri propositi discutere questo argomento, sul quale è verosimile si rendano necessari ulteriori accertamenti: se ne è sfiorato qui solo quel tanto che serve ad avvertire come le illustrazioni annesse al presente testo fondato su 1587 riproducono quelle di 1571, più fresche e meglio incise.

003571467